

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLX n. 183 (48-507)

Città del Vaticano

mercoledì 12 agosto 2020

A meno di una settimana dalla devastante esplosione a Beirut

Si dimette il governo libanese

BEIRUT, 11. «Il disastro avvenuto martedì scorso a Beirut è il risultato di una corruzione cronica in Libano, che ha impedito una gestione efficace del paese». Queste le parole pronunciate ieri dal primo ministro libanese, Hassan Diab, nell'annunciare le dimissioni del governo a circa una settimana dalla terribile esplosione che ha devastato il porto di Beirut, ucciso – questo l'ultimo bilancio – 250 persone e ferito altre settanta; e alla conta mancano ancora decine di dispersi.

Parlando dal palazzo del Gran Serraglio, al termine di una giornata che aveva visto le dimissioni di diversi ministri, il premier ha lanciato gravi accuse: «La rete della corruzione è la più grande di quella dello Stato». Alcune forze politiche – ha sottolineato – hanno come «unica preoccupazione il regolamento dei conti politici e la distruzione di ciò che resta dello Stato». L'unica prospettiva – ha aggiunto – «è un'indagine rapida che accerti le responsabilità; vogliamo un piano di salvataggio nazionale che veda la partecipazione dei libanesi. Ecco perché annuncio le dimissioni di questo governo. Ogni ministro ha dato tutto ciò che poteva; non avevamo interessi politici».

L'ipotesi delle elezioni anticipate, annunciate nei giorni scorsi dallo stesso Diab, non è stata nemmeno menzionata nel discorso. E comunque – fanno notare gli analisti più accreditati – prima di nuove elezioni bisognerebbe cambiare l'attuale legge elettorale.

Un discorso, quello di Diab, pronunciato mentre la rabbia della gente proseguiva, per la terza serata consecutiva a Piazza dei Martiri e delle vie nei pressi del Parlamento. La polizia in tenuta antisommossa ha sparato gas lacrimogeni e pallottole di gomma disperdendo centinaia di giovani che tentavano di superare le barriere di metallo, erette nei mesi scorsi attorno alle sedi istituzionali. Nei giorni scorsi i dimostranti avevano attaccato il Parlamento e diversi ministeri.

Subito dopo l'annuncio, Diab si è recato al palazzo presidenziale per rassegnare le dimissioni del suo governo nelle mani del presidente Michel Aoun. Fonti di stampa hanno riferito di fuochi d'artificio e colpi d'arma da fuoco in diversi quartieri della capitale e a Tripoli per festeggiare le dimissioni del governo.

Il governo Diab – il quarto in quattro anni – è stato sempre sotto assedio da una piazza in rivolta dall'ottobre scorso nel contesto di una crisi socio-economica senza pre-

cedenti, aggravata dalla pandemia del covid e segnata dal collasso finanziario. Proprio Diab aveva dovuto annunciare, a marzo, il default del sistema. Stretto tra le pressioni della potente Associazione delle banche, della Banca Centrale e dei diversi partiti, Diab non ha portato a termine nessuno dei punti promessi nel programma, tanto meno è riuscito ad avviare negoziati seri col Fondo monetario internazionale.

Ora la palla passa nelle mani del presidente Aoun, che dovrebbe iniziare a breve le consultazioni. Al momento non è stato ancora reso noto il calendario degli incontri.

Intanto, ieri, il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, è intervenuto per sottolineare l'importanza non solo di aiutare il Libano in questa fase, ma anche di fare chiarezza su quanto accaduto con un'inchiesta internazionale. «La rabbia del popolo libanese è palpabile. Le loro voci devono essere ascoltate. È importante che un'indagine credibile e trasparente determini la causa dell'esplosione e la responsabilità che chiede il popolo». Ricordando poi che «Le Nazioni Unite hanno intrapreso una risposta rapida e di ampio respiro» per continuare a «sostenere il Libano in ogni modo possibile durante questa emergenza, Guterres ha lanciato un appello per a tutte le persone bisognose in Libano, in particolare le donne e le bambine che sono più vulnerabili in tempi di crisi».



Gli scontri nella piazza antistante il Parlamento a Beirut (Afp)

Crollano le magnifiche case di mattoni di fango essiccato gioiello dell'Unesco

Le piogge cancellano secoli di storia a Sana'a

SANA'A, 11. Un altro dramma colpisce lo Yemen, uno dei paesi più poveri del mondo. Le magnifiche case di mattoni di fango essiccato – quelle che fanno del centro storico di Sana'a un unicum – sono crollate e stanno ancora crollando in seguito alle piogge torrenziali che hanno colpito il paese, provocando morte e devastazione in una terra già duramente colpita dal perenne stato di guerra e dalle sue insorribili conseguenze, su tutte carenza di cibo e malattia.

Il complesso dei peculiari edifici, molti dei quali risalenti all'XI secolo, è nella Lista Unesco World Heritage, dal 1986. Un sito che comprende, si legge nel portale dell'Agenzia delle Nazioni Unite, 103 moschee, 14 hammam e oltre 6 mila case. Dal 2015, l'Unesco ha posizionato Sana'a tra i «siti in pericolo» per evidenti ragioni legate all'insicurezza politica. Il tutto, nonostante le frequenti distruzioni dovute a scontri a fuoco ed esplosioni trovino una sorprendente capacità di reazione nella popolazione allo stremo, che, aiutata dalla tipologia stessa delle costruzioni e del suo ingrediente base – il mattone di fango essiccato – è capace di ricostruire in modo fedele all'originale.

Una delle ragioni che sinora hanno favorito la ricostruzione – dicono gli esperti – è sicuramente legata all'autonomia e all'autarchia culturale di un paese non ancora globalizzato, dove tradizioni antiche come la lavorazione del mattone di fango si sono tramandate per generazioni.

Il disastro è ingente. Il primo censimento parla di 107 tetti crollati, ma di almeno 5 mila edifici dove entra acqua. «Tutto quello che avevamo è sepolto qua sotto» racconta alla Reuters Muhammad Ali al-Talibis, la cui abitazione è crollata venerdì scorso, lasciando l'uomo, con le sue sei mogli e altrettanti figli senza un tetto. Aqeel Saleh Nassar, responsabile dell'Autorità per la conservazione del centro storico di Sana'a ha racconta-

to che sta collaborando con l'Unesco e altre istituzioni per cercare di salvare il salvabile. La stagione delle piogge investe normalmente lo Yemen tra aprile e inizio settembre.

Il paese arabo è marginalmente interessato dal monson estivo. Gli effetti sono più marcati proprio nell'altopiano nord-occidentale del territorio, dove la storica capitale è collocata: in quell'area, d'estate le piogge sono tutt'altro che infrequenti. Quest'anno, però, le precipitazioni sono state particolarmente intense, andando a peggiorare quella che le Nazioni Unite additano come la più grave crisi umanitaria del pianeta. Il tutto in simultanea con coronavirus – che si pensa si stia diffondendo abbondantemente e in larga misura non rilevato – e con la pioggia che per definizione favorisce la diffusione dei contagi endemici delle aree più povere del pianeta.



L'informazione: prima forma di solidarietà in Africa

GIULIO ALBANESE A PAGINA 2

Il Vangelo della XX Domenica del Tempo ordinario (Matteo 15, 21-28)

Un rifiuto che apre all'accoglienza

di FABIO ROSINI

Quando si accolgono dei candidati adulti al Battesimo è buona norma che partecipino alla prima parte della santa messa fino all'omelia e che, dopo una parola di benedizione, vengano congelati dall'assemblea, prima del Credo e della preghiera dei fedeli. Non per caso tutto quel che precede si chiama *Messa dei catecumeni*.

Quindi i candidati debbono uscire per essere istruiti in altro luogo dai *didascali*, mentre i fedeli si inoltrano nella liturgia eucaristica.

Vedere uscire delle persone fa impressione, e vari sacerdoti non praticano questo atto, credendo che sia un rifiuto o un'esclu-

sione negativa e scoraggiante per i catecumeni. Questa è ignoranza della logica educativa, che la santa Chiesa, madre e maestra, possiede nelle sue fibre più antiche! Proprio il Vangelo di questa domenica ci fa contemplare un diniego di Cristo, che a una povera donna cananea angosciata per una figlia indemoniata oppone un rifiuto netto, cosa che porta i discepoli a sembrare più buoni di Gesù.

Ma il Vangelo si risolve nella manifestazione della grande fede di questa donna: deve venire il sospetto che il testo nasconde una pedagogia.

Tornando al congedo dei catecumeni, l'esperienza insegna che la gradualità nell'introduzione alla vita liturgica non fa che aumentare intensità e consapevolezza.

Desiderare a lungo di arrivare ai sacramenti verifica e purifica le intenzioni.

Crediamo in un solo Battesimo per la remissione dei peccati, non professiamo una misericordia da condono edilizio. La salvezza è un'opera dello Spirito Santo che produce nell'uomo conversione, pentimento, distacco dalla vita vecchia e inizio della nuova, e tale purificazione richiede gradualità.

Ma chi ha detto che fede speranza e amore si possano comunicare istantaneamente come fossero solo dei concetti? Ci sono i «sì» e i «no» educativi, ci sono le consegne a tempo debito. Questa è l'arte dell'accoglienza, che implica senso di opportunità e cura graduale; altrimenti non stiamo condividendo la salvezza, ma la stiamo banalizzando.

La lettera della mamma

Il Papa battezza le gemelline siamesi



di ALESSANDRO DE CAROLIS

La visita dentro San Pietro, un'immensità vista per la prima volta che schiaccia quasi, ma che si arresta davanti alla statua della Madonna che stringe Gesù senza vita. All'improvviso il resto dell'immensità perde d'interesse, mentre si accende di getto una domanda su quel «corpo incolpevole» di Cristo che ricorda «il corpo delle mie figlie negate alla normalità tra le mie braccia altrettanto impotenti. Perché?». È uno dei passaggi più potenti della lettera indirizzata al Papa da Hermine Nzotto, la mamma delle gemelline siamesi originarie del Centrafica, sottoposte circa un mese fa all'Ospedale Bambino Gesù a uno straordinario intervento di separazione cranica e cerebrale. Due bimbe, Ervina e Prefina, che Francesco ha battezzato nei giorni scorsi a Casa Santa Marta durante una cerimonia riservata.

Nella lettera, Hermine Nzotto racconta la sua vita di «ragazza paesana della foresta», nata in un villaggio a 100 km da Bangui, la città dove nel 2015 il Papa avviò il Giubileo della misericordia aprendo la porta santa della cattedrale. Una porta che per la mamma delle due bimbe è molto di più. «Battezzare le mie miracolate Maria e Francesca da Sua Santità mi dà la conferma che Dio è veramente vicino agli ultimi», scrive Hermine. «Se domani le mie figlie potranno far parte dei bambini più fortunati della terra, cioè andare a scuola e imparare quello che ignoro e che adesso anch'io aspiro a sapere, per essere in grado un domani di leggere i versetti della Bibbia alle mie figlie, allora – dice al Papa l'autrice della lettera – non è una porta santa che lei ha aperto a Bangui nel 2015 e

che si è richiusa un anno dopo, ma ha costruito un ponte per l'eternità dove possono attraversare i bisognosi, come lo ero io, e gente di buona volontà come la squadra di medici che curano le mie inseparabili separate».

Nella pagina e poco più della lettera, Hermine Nzotto ringrazia più volte i medici del Bambino Gesù, da Mariella Enoc, presidente dell'Ospedale pediatrico, al professor Carlo Efisio Marras, responsabile del reparto di Neurochirurgia, la cui squadra ha «miracolosamente separato e risuscitato» le sue bimbe. «La preghiera – conclude Hermine Nzotto – è ciò che può unire i popoli della terra; io pregherò Maria per Lei, ma non ho bisogno di chiederle altrettanto in quanto chi come Sua Santità ha sfidato il pericolo delle punture delle zanzare e della ribellione del 2015 in Centrafica sa chiedere a Maria ciò che serve al mondo».

Pubblicati bilancio sociale e attività sanitaria e scientifica del 2019

Numeri in continua crescita all'ospedale Bambino Gesù

PAGINA 8

ALL'INTERNO

70 anni fa moriva padre Lorenzo Racci

Una cassapanca piena di interpretazioni

ROBERTO ROSANO A PAGINA 4

In Pakistan la Giornata nazionale delle minoranze religiose

Per un paese che cresca nell'uguaglianza

PAOLO AFFATATO A PAGINA 6

Intervista al presidente del Circolo San Pietro

La carità del vescovo di Roma non chiude per ferie

GIANLUCA BICINI A PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Nantes (Francia) l'Eccellentissimo Monsignore Laurent Perceux, finora Vescovo di Moulins.



I ripetuti interventi di Papa Francesco a favore della fratellanza universale e della pace planetaria, dando voce alle moltitudini dei senza voce, hanno disegnato una vera e propria periferia esistenziale sulla quale dovremmo riflettere: quella dell'informazione. Il tema è di scot-



di GIULIO ALRANESE

tante attualità, soprattutto in riferimento al continente africano. Pur vivendo immersi in una cultura globalizzata, paradossalmente, l'opinione pubblica è spesso all'oscuro di fatti e accadimenti che avvengono in paesi come la Somalia, il Sud Sudan, o la Repubblica Democratica del Congo. Purtroppo, la mercificazione a cui è sottoposto l'intero comparto mass-mediale, la chiusura di molti uffici di corrispondenza imposta dalle politiche di austerità, nonché l'emissione affannosa di notizie resa necessaria dalle regole della comunicazione in tempo reale, rappresentano un forte limite nel raccontare i fatti e gli accadimenti su scala planetaria, in particolare quelli che si verificano nelle tante periferie africane.

«La nostra professione – diceva il compianto giornalista africanista, di nazionalità polacca Ryszard Kapuściński – è una lotta costante tra il nostro sogno, la nostra volontà di essere del tutto indipendenti e le situazioni reali in cui ci troviamo, che ci costringono invece ad essere dipendenti da interessi, punti di vista, aspettative dei nostri editori...». In generale si tratta di una professione che richiede una continua lotta e un costante stato di allerta...». Chi scrive, ebbe modo di incontrare, conoscere e apprezzare Kapuściński in più circostanze, sia in Europa che in Africa. Ciò non toglie che i suoi nobili ideali, non trovino di questi tempi un felice riscontro nella prassi editoriale.

Per quanto l'aeroplano della stampa sia ancora oggi composto da bravissimi cronisti del suo calibro che avvertono il bisogno istintivo di raccontare quello che vedono, il sistema mediatico planetario – facendo la media tra società moderne e altre in via di sviluppo – comunica appena il 20 per cento delle notizie che tutti saremmo tenuti a conoscere. Lo constatava con grande amarezza, citando fonti accademiche statunitensi, il grande Sergio Zavoli, scomparso la scorsa settimana. Il che in sostanza significa che l'opinione pubblica, poco, niente di quello che succede nel nostro pianeta, col risultato che l'ignoranza, intesa come non conoscenza di quanto avviene sul palcoscenico della storia, rappresenta un fattore altamente destabilizzante. Sebbene attraverso la rete internet



Il racconto pubblico di questo continente si basa spesso su una narrazione saltuaria, parziale e incentrata sovente su stereotipi

L'informazione prima forma di solidarietà in Africa

tiana sia possibile accedere ad una galassia di fonti che potrebbero soddisfare l'interesse dei curiosi, l'informazione "mainstream" lascia frequentemente molto a desiderare. Emblematico è il caso dell'Africa. Infatti, il racconto pubblico di questo continente si basa spesso su una narrazione saltuaria, parziale ed incentrata sovente sugli stereotipi. Il focus, nella maggioranza dei casi, soprattutto in Europa, è sull'immigrazione via mare dalla sponda africana e sul controllo delle frontiere: tutte questioni che dominano prepotentemente le prime pagine dei quotidiani e le aperture dei notiziari insieme alle riflessioni sugli episodi di intolleranza e razzismo. Il problema di fondo è che non ci si può certo limitare alla cronaca degli «sbarchi sulle coste del vecchio continente. Occorrerebbe infatti spiegare ai lettori e ai video/radio spettatori le vere ragioni della mobilità umana, con particolare riferimento agli avvenimenti che si susseguono nei paesi di provenienza dei migranti, spesso teatri di indicibili tragedie. Cosa che avviene grazie a qualche approfondimento, ma assai raramente. Ma non è tutto.

Uzodima Iweala, giovane medico e scrittore statunitense di origini nigeriane sulla cresta dell'onda per i suoi romanzi, si domanda come mai l'impegno per l'Africa di star come

Bono o Angelina Jolie siano oggetto di smisurate attenzioni da parte della stampa occidentale, mentre venga praticamente ignorato l'impegno solidale di africani come Nwankwo Kanu (ex giocatore di calcio della nazionale nigeriana, olimpionico e fondatore della Kanu Heart Foundation che ha lo scopo di fornire cure mediche ai bambini con malattie cardiache) o Dikembe Mutombo (ex cestista nella NBA della Repubblica Democratica del Congo, e fondatore della Dikembe Mutombo Foundation, che mira a migliorare la salute, l'istruzione e la qualità della vita delle persone nel suo paese di origine). «Non c'è un solo africano che come me non apprezzi gli aiuti provenienti dal resto del mondo» ha dichiarato pubblicamente Iweala, domandandosi però fino a che punto «quest'aiuto sia genuino, o se non venga dato nello spirito dell'affermazione di una superiorità culturale».

Quanto emerge, al netto delle critiche e delle polemiche, è la profonda stanchezza di questi africani come Iweala di fronte al modo prevalente in cui i loro popoli sono da decenni ritratti e raccontati, soprattutto quando la finalità è quella della raccolta fondi: stupire, emozionare per suscitare una generosità che diventa sempre più volubile, umorale e, in prospettiva, sempre meno

motivata e duratura. Non è dunque sufficiente raccontare gli effetti della miseria, ma anche e soprattutto le ragioni che la determinano. Se da una parte, dunque, come soleva ripetere Zavoli «l'informazione è la prima forma di solidarietà», dall'altra occorre contrastare l'atteggiamento paternalistico, all'insegna della cosiddetta carità pelosa, di chi guarda ai poveri con fare altitoso dall'alto verso il basso, per cui rimangono sempre marcate le distanze tra l'offerente e il richiedente aiuto.

A questo proposito, è bene ricordare il ruolo svolto in questi anni dalla stampa cattolica, in particolare missionaria, dando voce a chi voce non ha, raccontando, ad esempio, le guerre dimenticate, tragedie che solitamente la stampa generalista tende a ignorare, ma anche offrendo notizie e riflessioni sull'attualità di paesi africani con straordinarie potenzialità culturali e religiose. Vale, comunque, ricordare che in Italia – come anche in Francia, in Spagna, nel Regno Unito e in altri paesi – vi è un giornalista cattolico militante che, pur avendo una matrice legittimamente confessionale, rappresenta una finestra aperta sul mondo.

D'altronde, non esiste un modo di raccontare asettico e neutrale, disincarnato rispetto alla cronaca dei fatti. A spiegarlo in maniera convincente

in una sua missiva pastorale, fu un pastore d'anime eccellente, il cardinale Carlo Maria Martini, compianto arcivescovo di Milano, (*Il lenbo del mantello*, Lettera ai fedeli per l'anno pastorale 1995/1996) il quale sosteneva che «È praticamente impossibile porsi esattamente tra fonte dell'informazione e il destinatario» perché il «mediatore è colui che porta le ragioni dell'uno e dell'altro, e viceversa. È colui che si fa carico dell'uno e dell'altro, che sa cogliere il senso del loro dire. Soprattutto, mediatore è colui che traduce; ciò vuol dire che non può essere un passacarte, né un megafono, né uno che letteralmente trasporta ogni parola da un codice all'altro. Mediatore è colui che si assume i rischi di ogni traduzione; tradurre, concretamente, significa anche andare all'essenziale, cercare il senso di una vicenda in sé e nel contesto, e riferire con parole vive».

Dunque, il mito dell'oggettività non può prescindere dalla fatica di chi, umanamente, si erge da tramite tra l'evento in quanto tale e il destinatario finale che è il fruitore di notizie. Per l'editoria missionaria, si tratta di un impegno indispensabile e dichiarato, dalla parte dei poveri, nel laborioso processo di comprensione e dialogo tra le culture.

Rivolta nel carcere centrale di Mogadiscio

MOGADISCIO, 11. È di almeno sei detenuti e quattro poliziotti uccisi il bilancio provvisorio degli scontri scoppiati ieri all'interno del carcere centrale di Mogadiscio, dopo che un gruppo di sospetti appartenenti al gruppo islamista al-Shabaab ha tentato la fuga dall'istituto. Lo rendono noto i media somali, riferendo che sono state sentite raffiche di spari e violente esplosioni di granate. Nella rivolta – riferiscono i media – un numero ancora imprecisato di persone è rimasto ferito.

I miliziani – spiegano fonti della polizia – hanno sottratto le armi agli agenti e quindi hanno aperto il fuoco. Le forze di sicurezza hanno impiegato circa due ore per riprendere il controllo della sezione del carcere nella quale si erano asserragliati i miliziani jihadisti. La situazione, secondo le autorità locali, sembra ora essere tornata alla normalità.

In Tunisia il premier annuncia un governo di tecnici

TUNISI, 11. Il prossimo governo tunisino sarà formato da tecnici. Lo ha annunciato il premier incaricato tunisino, Hichem Mechichi, che ha voluto fare il punto sull'avanzamento delle consultazioni, che dovrebbero portarlo entro fine mese a presentare la sua squadra in parlamento per la fiducia. Mechichi ha indicato sarà necessario formare un governo di realizzazioni economiche e sociali che pongano il cittadino al centro. Pertanto, a suo avviso, «la formula migliore sarà un governo di competenze completamente indipendenti». Il premier ha però sottolineato che «È impossibile riunire tutti i partiti politici all'interno dello stesso governo e garantire un minimo di stabilità politica». Tra le priorità del prossimo governo: fermare l'emorragia delle finanze pubbliche; preservare le istituzioni pubbliche e migliorare la loro governance; consolidare lo stato di diritto e garantire l'applicazione della legge.

Sul gas la Turchia esorta i paesi del Mediterraneo a cooperare

ANKARA, 11. «La Turchia è sempre pronta a risolvere la questione del Mediterraneo orientale attraverso il dialogo su basi eque». È quanto ha affermato il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan – in una conferenza stampa seguita ad una riunione del governo – intervenendo sulla questione delle esplorazioni di gas nel Mediterraneo, al centro di una contesa con Grecia, Cipro e ora anche Egitto. Erdoğan esorta tutti i Paesi del Mediterraneo a cooperare «per trovare una formula accettabile, che protegga i diritti di tutti». «In nessun modo – ha detto – la Turchia permetterà che qualsiasi iniziativa blocchi il paese sulle sue coste, ignorando il vasto territorio». «Il Paese continuerà – ha ribadito – ad attuare i propri piani sul campo e a livello diplomatico fino a quando non prevenga il buon senso». Dopo l'accordo sulla demarcazione dei confini marittimi della scorsa settimana tra Grecia e Egitto, la Turchia aveva ripreso le trivellazioni, facendo così salire le tensioni.

In Egitto mobilitato l'esercito per le elezioni del Senato

IL CAIRO, 11. In Egitto si vota, oggi, per la prima volta per eleggere il Senato, un secondo ramo del Parlamento appena istituito con la riforma costituzionale. Le forze armate egiziane hanno annunciato misure di sicurezza per proteggere il primo turno delle elezioni, che andranno avanti anche domani. Lo riferisce il quotidiano Al-Ahram, segnalando il dislocamento di truppe, posti di blocco, pattuglie e anche l'impiego di commandos. Il Paese va al voto per eleggere 300 componenti del Senato. Le votazioni, per gli egiziani all'estero, sono cominciate domenica e i risultati del primo turno verranno annunciati il 19 agosto. Una seconda tornata è fissata per l'8-9 settembre con annuncio dei risultati il 16 dello stesso mese. I componenti del Senato, che ha una legislatura quinquennale, vengono eletti per due terzi attraverso candidature individuali e liste di partito bloccate, mentre gli altri sono scelti dal presidente Abdel Fattah el-Sisi, al potere dal 2014. I candidati sono 787.

Il presidente del Parlamento di Tobruk incontra l'inviato statunitense

Dialogo sulla Libia



tavolo dei negoziati, si legge ancora nel sito. Saleh è capo di un troncone del Parlamento libico insediato nell'est del Paese, la Cirenaica sotto il controllo del generale Khalifa Haftar. La sua proposta in otto punti presentata per risolvere la crisi è spesso al centro dell'atten-

zione e ha già ricevuto un avallo statunitense ed egiziano. Nello specifico, propone di arrivare alla formazione, con altre regole, di un nuovo Consiglio presidenziale e Governo di unità nazionale, alla rielaborazione della Costituzione e infine a elezioni.

Attacco in Niger: Niamey e Parigi seguono la pista del terrorismo

NIAMEY, 11. Le forze armate del Niger stanno cercando, con il supporto aereo francese, gli autori dell'attacco sferrato domenica in cui sono rimaste uccise otto persone: sei operatori umanitari della ong francese Acted, l'autista e una guida nigerina. Niamey e Parigi hanno aperto inchieste e puntano sulla pista terroristica. Lo riferisce la stampa locale.

Al momento nessuno ha rivendicato l'attentato avvenuto durante un'escursione turistica in un parco naturale, nella regione di Kouré. Le vittime, quattro donne e altrettanti uomini, sono state prese di mira da uomini armati. La procura antiterrorismo francese ha intanto aperto un'inchiesta per «omicidi connessi ad azione terroristica ed associazione a delinquere terroristica». Anche la ong presenterà una denuncia in questo senso. Oggi a Parigi si tiene un Consiglio di difesa sull'accaduto. In Niger sono sempre più frequenti gli attacchi di gruppi jihadisti sahariani, compreso lo Stato islamico nel grande Sahara (Eigs).

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unsempre
Città del Vaticano
06/67800000
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano@opgpcva
Servizio internazionale: redazione.internazionale@opgpcva
Servizio culturale: redazione.cultura@opgpcva
Servizio religioso: redazione.religione@opgpcva
Servizio fotografico: redazione.foto@opgpcva
06/6784331, fax 06/6784398
info@osservatoreromano.va

Segreteria di redazione
telefono 06/6784341, fax 06/6784448
fax 06/6784375
segreteria@opgpcva
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 400, \$ 665
Africa, Asia, America Latina: € 450, \$ 665
America Nord, Oceania: € 500, \$ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06/6784340, fax 06/6784343
fax 06/6784344, fax 06/6784345
info@osservatoreromano.va
fax 06/6784346, fax 06/6784347

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02/60821000
segreteria@direzioneosservatoreromano.it

Aziende promotori della diffusione

Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Bruxelles chiede agli stati di evitare misure restrittive unilaterali

Ue, più coordinamento per sconfiggere il virus

BRUXELLES, 11. La seconda ondata di contagi da coronavirus è già arrivata in molti Stati europei, dal Belgio alla Grecia, e mentre si cerca di salvare quel che resta del turismo estivo salgono i timori dei governi di ritrovarsi di nuovo con numeri non gestibili. Per questo, in ordine sparso, cominciano a ricomparire le misure di contenimento, dalle quarantene obbligatorie solo per alcuni al divieto di ingresso per altri.

Il rischio però - ha avvertito ieri la Commissione europea in una lettera ai 27 governi - è quello di ritrovarsi presto con un'Unione frammentata e divisa di nuovo dalle frontiere, «chiuse con decisioni au-

tonome e non coordinate come accadde a fine febbraio». Bruxelles ha finora monitorato la situazione delle seconde ondate nei 27 paesi Ue senza intervenire. Da quando, a inizio giugno, i governi hanno deciso di riaprire le frontiere, i viaggi hanno ripreso e le quarantene sono state abolite. Ma sono bastati due mesi di libera circolazione tra paesi che hanno standard diversi di protezione (basti pensare all'obbligo di mascherina, diverso da Stato a Stato) per far rialzare la curva dei contagi ovunque. Ben presto in Spagna si sono moltiplicati i focolai, tanto da spingere il Belgio e il Regno Unito a vietare i viaggi verso la Catalogna. Nel Belgio del Nord, vicino alla costa, c'è stata un'impennata di casi che ha portato la città di Anversa, la più colpita, a imporre un coprifuoco notturno per fermare le uscite serali. E la Germania, impaurita da quel focolaio non troppo lontano, ha vietato i viaggi nella regione. A sua volta il Belgio ha emesso "bandi" per chi va in alcune zone della Francia e della Svizzera, o in Finlandia, Lituania e Croazia. Anche i soggiorni in Romania e Bulgaria - che non sono area Schengen - sono compromessi: in molti, tra cui l'Italia, obbligano alla quarantena chi ritorna a casa dopo averli visitati.

La Norvegia, che non è nell'Ue ma appartenente all'area di libera circolazione, ha sulla sua lista nera il Belgio e la Cecchia, mentre la Danimarca ha aggiunto anche il Lussemburgo.

«Mentre occorre assicurare che la Ue sia pronta a una possibile risalita dei casi covid, dobbiamo allo stesso tempo evitare una seconda ondata di azioni non coordinate alle frontiere interne» scrive la Commissione europea nella sua lettera ai 27. «Bisogna evitare di ristabilire restrizioni inefficaci e controlli ai confini interni», secondo Bruxelles. La risposta deve essere data piuttosto attraverso «misure coordinate e proporzionate, informate da evidenze scientifiche».

Per quanto riguarda le cifre, l'emergenza è ancora altissima in Spagna. Ieri è stato reso noto che i ricoveri per coronavirus nel paese iberico sono quadruplicati in un mese e i centri sanitari sono di nuovo in affanno con 580 focolai fuori controllo. Che si tratti di una seconda ondata o di una impennata dei contagi, di fatto la penisola iberica è ancora alle prese con una catena infettiva particolarmente aggressiva, in particolare in Aragona. Rispetto alla prima settimana di luglio, il tasso di contagi si è moltiplicato per otto.

Sparatoria fuori dalla Casa Bianca Trump sospende conferenza stampa

WASHINGTON, 11. Momenti di tensione ieri durante una conferenza stampa del presidente Trump, a causa di una sparatoria proprio fuori dalla Casa Bianca. Il presidente degli Stati Uniti è stato avvicinato da un agente dei servizi segreti che sussurrandogli qualcosa all'orecchio lo ha condotto fuori dalla sala stampa, accompagnandolo nello Studio Ovale.

È stato lo stesso Trump, una volta che la situazione è tornata alla normalità, a spiegare quanto accaduto pochi attimi prima. «Qualcuno ha sparato fuori dalla Casa Bianca ed è stato colpito dagli agenti della sicurezza. Ora lo stanno portando in ospedale. Non conosco le condizioni della persona», ha riferito Trump spiegando che la situazione era tornata sotto controllo, che non è stato necessario rifugiarsi nel bunker e che «la sparatoria potrebbe non avere nulla a che fare con me». Nella ricostruzione dell'accaduto i servizi segreti Usa, su twitter, hanno reso noto che «un agente ha usato la sua arma all'angolo tra la 17th Street e Pennsylvania Avenue, un incrocio molto vicino alla Casa Bianca. Un uomo e l'agente dei servizi segreti sono stati trasportati in un vicino ospedale, ha aggiunto l'agenzia federale, assicurando che "in nessun momento" il complesso della Casa Bianca è stato violato.

L'inquilino della Casa Bianca, come riportato dai media Usa, aveva iniziato la sua solita conferenza sulla situazione nel paese legata alla pandemia. Poi, molto probabilmente avrebbe dovuto parlare del problema del voto via posta e dell'andamento della Borsa. Ricominciando a parlare in conferenza Trump ha assicurato che il vaccino per il coronavirus sarà pronto con ogni probabilità «entro la fine dell'anno» e verrà distribuito dai militari.

Anche l'Europa chiede che il dialogo politico prosegua pacificamente

Morales invita i suoi sostenitori ad accettare la nuova data delle elezioni



Blocco stradale organizzato dai sostenitori di Morales (Reuters)

LA PAZ, 11. L'ex presidente della Bolivia Evo Morales, dall'Argentina, dove è rifugiato dal 12 dicembre scorso, ha proposto ieri al suo partito, il Movimento al socialismo (Mas), e ai movimenti sindacali che lo sostengono, di accettare un accordo «definitivo e inamovibile» sullo svolgimento delle elezioni generali il 18 ottobre.

«I dirigenti e le basi sociali che protestano devono scegliere con responsabilità tra la rinuncia di Añez, che posticipa ancora di più il ritorno alla democrazia, ed elezioni subito con la garanzia dell'Onu», ha scritto Morales in un messaggio pubblicato sui suoi social network nel pieno delle tensioni politiche registrate nell'ultima settimana. Tensioni legate alle decine di blocchi stradali promossi da movimenti vicini a Morales e iniziati due domeniche fa dopo la decisione del Tribunale supremo elettorale (Tse) di posticipare le elezioni al 18 ottobre, per ragioni dettate dall'emergenza sanitaria legata alla pandemia.

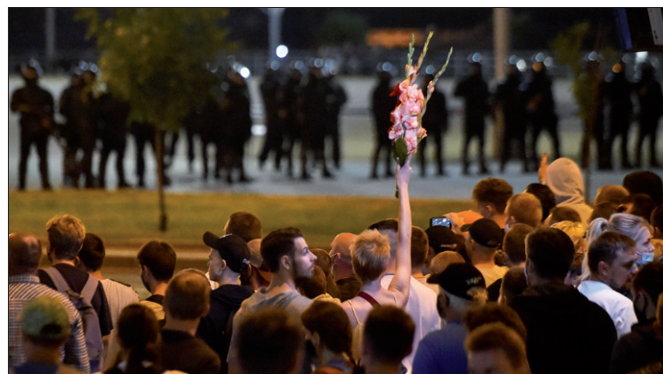
Anche l'Alto rappresentante per gli Affari esteri e la politica di sicurezza dell'Ue, Josep Borrell, ha esortato ieri tutte le parti politiche della Bolivia a far sì che il dialogo politico prosegua pacificamente, garantendo lo svolgimento di elezioni «pacifiche, credibili, inclusive e trasparenti».

Piano del governo argentino per promuovere il lavoro femminile

BUENOS AIRES, 11. Il presidente dell'Argentina, Alberto Fernández, ha annunciato ieri una serie di politiche per promuovere la partecipazione delle donne nel campo dei lavori pubblici, grazie a un accordo tra il ministero delle opere pubbliche e il ministero delle donne, genere e diversità. L'obiettivo è quello di realizzare opere che promuovano la parità lavorativa e progetti a tutela dei diritti di donne e bambini, invertendo l'alta e storica preponderanza maschile nel settore delle costruzioni e dei lavori pubblici.

«Più possibilità diamo nella diversità e più restringiamo la differenza tra uomini e donne, stiamo creando una società migliore e libera da violenza» ha affermato Fernández durante una videoconferenza con i ministri del suo esecutivo e con i sindaci del paese. Il pre-

sidente argentino ha sottolineato queste iniziative per in onore di Micaela García, vittima di un femminicidio nel 2017, che ieri avrebbe compiuto 25 anni, la cui vicenda portò all'approvazione nel dicembre 2018 della cosiddetta «Legge Micaela», che stabilisce la formazione obbligatoria sulle questioni di genere per i funzionari dei tre poteri statali. Verranno istituiti i primi due centri territoriali per le politiche di genere e diversità nel comune di Quilmes, nella provincia di Buenos Aires e nella città di Santa Rosa, nella provincia di La Pampa, per un investimento di 90 milioni di pesos. Saranno inoltre realizzati i Centri integrali per le donne, con tanto di attrezzature, a Rio Grande, nella provincia della Terra del Fuoco, Trelew (provincia di Chubut) e San Martín de los Andes (provincia di Neuquén).



Proclamato lo sciopero generale mentre proseguono le proteste dopo le presidenziali

Sale la tensione in Bielorussia

MINSK, 11. Si fa sempre più esplosiva la situazione in Bielorussia dopo le elezioni di domenica che hanno visto la vittoria del presidente uscente Lukashenko. Questa mattina è stato annunciato uno sciopero generale a tempo indeterminato di tutte le imprese a partire da oggi, 11 agosto. L'obiettivo - riporta la stampa - è il riconoscimento di Svetlana Tikhonovskaya (il principale avversario di Lukashenko, ndr)

come nuovo presidente, il rilascio di tutti i prigionieri politici e nuove elezioni eque».

Il ministro degli esteri della Lituania ha annunciato che Tikhonovskaya si trova nel Paese baltico. Secondo Olga Kovalkova, una rappresentante della dissidente, ripresa dall'agenzia Interfax, Tikhonovskaya «non aveva altra scelta, le autorità della Bielorussia l'hanno portata fuori dal Paese».

Le proteste contro il governo, intanto, non conoscono tregua. Ieri sera la polizia ha disperso diverse manifestazioni a Minsk usando gas lacrimogeni e proiettili di gomma. Numerosi gli arresti - ieri il ministero dell'interno riportava il numero di 3000 riferito al solo giorno precedente - e i feriti. Ma si conta anche una vittima: si tratta del primo manifestante la cui morte viene confermata dalle autorità dall'inizio degli scontri, nella notte tra domenica e lunedì. Secondo il ministero dell'interno, «l'uomo è rimasto ucciso quando un ordigno non identi-

cato che intendeva lanciare contro le forze dell'ordine gli è esploso in mano». Diversa la versione fornita dai media.

Intanto, dure critiche al governo e al risultato elettorale sono state espresse dagli Stati Uniti e dall'Unione europea. I primi «sono molto preoccupati per le elezioni in Bielorussia, compromesse da restrizioni ai candidati, ostacoli agli osservatori, repressioni della libertà di stampa e dei manifestanti» ha detto la portavoce della Casa Bianca Kayleigh McEnany, invitando Minsk «a consentire le proteste pacifiche e a non usare la forza».

Sulla stessa linea, Bruxelles. «La violenza contro chi protesta non è la risposta. La libertà di espressione, di assemblea, i diritti umani di base devono essere sostenuti» ha scritto su twitter il presidente del Consiglio europeo Charles Michel. Parigi, dal canto suo, ha chiesto al governo «maggiore moderazione». Berlino ha invece ipotizzato l'introduzione di sanzioni.

Un paese cerniera tra l'Unione europea e la Russia

di ANDREA WALTON

La Bielorussia è attraversata da forti tensioni interne determinate dallo svolgimento delle elezioni presidenziali, che hanno avuto luogo domenica. Il presidente uscente Alexander Lukashenko, al potere dal 1994, è stato riconfermato con l'80 per cento dei voti riuscendo, in questo modo, ad evitare il ballottaggio. Svetlana Tikhonovskaya, principale esponente delle opposizioni, ha invece ottenuto appena il 10 per cento dei suffragi.

Le opposizioni hanno accusato l'apparato statale di brogli e sono scese in piazza in diverse città del paese ed in particolare nella capitale Minsk per manifestare contro gli esiti del voto, ritenuto illegittimo. La reazione delle forze dell'ordine non si è fatta attendere ed ha costretto il governo a schierare corpi aggiuntivi dell'esercito e le forze speciali dell'Omon, usualmente impiegate nell'ambito di operazioni anti terrorismo ed in caso di insurrezione.

Il presidente Lukashenko ha chiarito lunedì che non esiterà a usare nuovamente la forza per disperdere i dimostranti ed ha accusato alcune potenze straniere di aver influenzato lo svolgimento delle manifestazioni.

La Tikhonovskaya, trentasettenne senza esperienza politica, ha deciso di candidarsi dopo l'arresto del marito nel mese di maggio e sembra essere riuscita ad unire un'opposizione divisa. I suoi comizi hanno fatto registrare il tutto esaurito ma il futuro appare incerto. Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, monitora la situazione con «grande preoccupazione» ed ha chiesto a tutti di evitare azioni in grado di facilitare un aumento delle tensioni e di cercare il dialogo. Le cose, tuttavia, non sembrano andare in questa direzione. Gli scontri sono infatti proseguiti.

La Bielorussia è una nazione importante per le dinamiche politiche dello spazio post-sovietico ed è una sorta di cerniera tra l'Unione europea e la Russia. Minsk intrattiene buoni rapporti, sebbene altalenanti,

con Mosca, ma, al tempo stesso, cerca di evitare di sviluppare un'eccessiva dipendenza nei confronti del vicino. I rapporti hanno recentemente risentito di svariate controversie in ambito commerciale, energetico e in merito ai futuri progetti di unione tra le due nazioni.

Nelle ultime settimane le forze di sicurezza bielorusse hanno arrestato trenta mercenari russi accusati di voler prendere parte alle violente proteste dell'opposizione.

Le relazioni con Bruxelles, invece, sono per lo più segnate dalla freddezza, anche se, talvolta, si aprono alcuni spiragli. Non sono mancate in passato da parte di esponenti dell'Unione europea accuse di autoritarismo e di scarso rispetto dei diritti umani.

Il presidente Lukashenko ha cercato, nel corso degli anni, di avvicinarsi progressivamente agli stati del vecchio continente, anche per evitare di sviluppare una dipendenza eccessiva nei confronti della Russia e di trovarsi poi isolato. Appare però improbabile che le parti possano avvicinarsi eccessivamente: la Bielorussia è profondamente integrata nelle strutture politiche e militari post-sovietiche guidate da Mosca e prende parte tanto al Trattato per la sicurezza collettiva (l'equivalente della Nato ma con a capo la Russia) quanto all'Unione economica eurasiatica, un'organizzazione internazionale simile all'Unione europea. Le proteste in atto potrebbero paradossalmente allontanare Minsk tanto dalla Federazione russa quanto dall'Europa e isolare la nazione, già alle prese con la pandemia scatenata dal covid-19.

Il paese potrebbe presto precipitare in una situazione di caos che rischia di indebolire e di minare le basi di una società civile mai del tutto sviluppata. Una Bielorussia fuori controllo potrebbe destabilizzare tanto i confini orientali dell'Unione europea quanto le regioni occidentali della Russia. Uno scenario drammatico e carico di pesanti ricadute socio-economiche, che è nell'interesse di tutti evitare. Magari attraverso un'autorevole mediazione internazionale.

Trinidad e Tobago: il premier uscente vince le elezioni

PORT OF SPAIN, 11. Il primo ministro di Trinidad e Tobago, Keith Rowley, ha annunciato di avere vinto le elezioni legislative svoltesi ieri nel paese caraibico. Rowley, leader del Movimento nazionale popolare (Pnm), avrebbe ottenuto 22 dei 41 seggi del Parlamento. Potrà così governare per altri cinque anni. Il maggiore partito politico dell'opposizione, il Congresso nazionale unito (Cnu), guidato dall'ex primo ministro Kamla Persad-Bissessar, pur migliorando il risultato ottenuto nel 2015, si è fermato però a 19 seggi. Nella sua prima dichiarazione ai media Rowley ha detto che è stata una «elezione difficile, ma alla fine abbiamo vinto», in un contesto elettorale segnato dalle misure per contenere la diffusione del covid.

Guatemala, ucciso il responsabile di una ong

CITTÀ DEL GUATEMALA, 11. Il francese Benoît Maria, responsabile in Guatemala della ong francese Agronomi e veterinari senza frontiere (Avsf) è stato ucciso ieri durante un attacco armato al suo veicolo nel nord-est del paese. «È caduto in un'imboscata e ucciso nella sua macchina. La polizia guatemalteca sta indagando e farà il necessario» ha detto oggi Frédéric Apollin, il direttore generale di Avsf. Benoît Maria, ingegnere agricolo francese di 55 anni, nel momento dell'agguato stava guidando un furgone su una strada vicino al villaggio indigeno di San Antonio Iloetnango, circa 85 km a nord-ovest della capitale Guatemala. In passato ha realizzato progetti agricoli a favore delle comunità indigene Maya.

L'insuperabile e indispensabile alleato per affrontare il compito in classe di greco

di ROBERTO ROSANO

Per almeno cinquant'anni, grossomodo dal 1939 al 1995, migliaia di liceali italiani, muniti soltanto della lingua madre, hanno avuto a disposizione un'unica, vera chiave per accedere al giardino segreto degli antichi greci: un grosso volume, dalla copertina di pelle blu, senza un lemma in grassetto che fosse uno, e che portava la firma di un certo Lorenzo Rocci. Armati di quel librone abbiamo cacciato il naso un po' tutti nel mondo perduto di quei greci, nel sole delle loro isolette, cercando di sorprendersi al brecceto della filosofia, della storiografia. O sul versante di una collinetta, seduti al teatro, ad assistere a una tragedia o a una commedia; o ancora, sotto un cielo tumido di stelle, a spogliare i veli della scienza e dell'astronomia. Non so a quanti sia mai venuto in mente, però, d'indagare chi fosse quel «certo Rocci». Quasi tutti tendevamo a considerare «il Rocci» un oggetto quasi liturgico, sceso «disgraziatamente» dal cielo sul nostro banco per farci perdere un po' di diottrie, come Omero a Chio, e non una persona in carne ed ossa, che per venticinque anni, senza «togliersi il soprabito», per non perdere un attimo nella furia della composizione – come racconta il gesuita Giu-

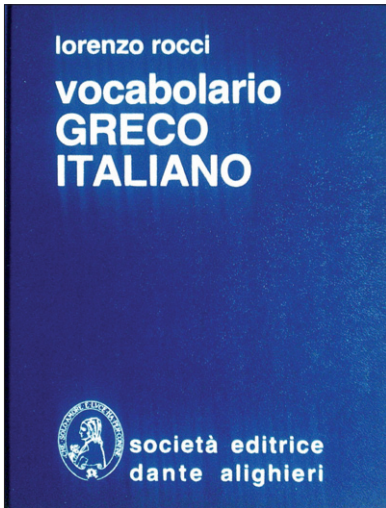
Con fatica e solitudine per venticinque anni senza togliersi il soprabito per non perdere tempo e attrezzato solo di schedine e appunti – non potendo contare sull'ausilio di un computer – mise insieme 2.074 pagine suddivise in 4.148 colonne. Grazie ai diritti d'autore provenienti da questo sforzo titanico i gesuiti hanno potuto finanziare moltissime attività missionarie

seppe Peri – con fatica e solitudine, attrezzato soltanto di schedine e appunti, e senza l'ausilio di un computer o di quanto di più rassomigliante vi fosse all'epoca sua, mise insieme 2.074 pagine, suddivise in 4.148 colonne, del più sontuoso e temuto dizionario greco-italiano. Chi ha tentato un'impresa simile, Franco Montanari, per realizzare il più attuale e agevole dizionario GI, che oggi nei licei va per la maggiore, ha avuto a disposizione le più moderne tecnologie e il supporto di trenta ricercatori. Nei cortili e nei chiostri delle università se ne fa qua-

si una questione politica, con una domanda che divide in due ranghi i folli amanti del greco antico: tu usi il Rocci o il GI? C'è poi una terza casta, la più aristocratica, di chi usa il Liddell-Scott-Jones, frutto di una

grande fatica inglese iniziata nell'Ottocento. Ma chi era veramente Lorenzo Rocci? Ce lo consegna, nel suo ritratto affettuoso e intimo, il gesuita Emilio Springhetti, suo discepolo e noto latinista, raccontandolo come un eccezionale ordito di saperi, che spaziavano dalla grammatica, alla poesia, dal latino al greco, dalla metrica alla storia, all'agiografia, «eventrando vecchio d'alta statura», con «una bella testa da antico romano». Nel 1890, si era laureato in Lettere presso la Regia università di Roma. A esaminarlo, in commissione, un

poeta molto lontano da frequentazioni clericali, Giosuè Carducci. Con cipiglio accademico, gli disse: «Lei non solo ha fatto bene, ma molto bene». Nel 1939, furono realizzate delle copie in edizione speciale del suo dizionario, in pregiata pelle bianca, e consegnate a Pio XII, a re Vittorio Emanuele III e a Benito Mussolini. Papa Pacelli ne lodò i caratteri «di ampiezza e di dottrina» e lo chiamò «diletto figlio». Nello stesso anno, stando a quanto ci viene raccontato dal suo discepolo, Franco Rozzi, anch'egli gesuita – insegnante, tra gli altri, di Mario Draghi – padre Rocci incontra a Palazzo Venezia Benito Mussolini, esordendo così: «Eccellenza, finalmente oggi questo vocabolario di greco potrà degnamente sostituire quelli in inglese e tedesco». Il duce batté i pugni sul tavolo e rispose: «Bene, domani tutta l'Italia saprà dai giornali il valore di quest'opera». E da allora, in effetti, molti di noi hanno scoperto il sentimento linguistico dei Greci ed il loro raffinato modo di dipingere il mondo, proprio grazie a padre Rocci. Abbiamo imparato ad immaginare la vita senza usare soltanto i paradigmi del bianco e del nero. Abbiamo scoperto che la vita è dipinta di *nuance* e che conoscerla davvero significa saper trovare, tra le numerosissime varietà di senso, e il Rocci ne contiene tan-



Il 14 agosto 1950 moriva padre Lorenzo Rocci, curatore del «mitico» dizionario di greco

Una cassapanca piena di interpretazioni

te, la gradazione giusta. Non quella che fa al caso nostro, ma quella che meglio si addice alle intenzioni di chi ha scritto, in un tempo lontano dal nostro tempo, e in una lingua ormai scomparsa dalla bocca degli uomini vivi. Lingua magnifica ed elegante, eppure fulminea, sintetica, ironica, quasi epigrammatica. Non è un caso che il genere dell'epigramma sia nato proprio in quei paraggi. I greci sapevano dire cose grandissime con parole semplici, vere, oneste. Una lingua ormai fuori dal tempo e che al tempo, anche quando era viva e vegeta, ha sempre badato poco. L'ossessione del greco antico non era il quando, ma il come, non il tempo, ma il processo. Non il momento delle cose, ma lo sviluppo delle cose, l'aspetto delle cose. Come e cosa nasce da ogni inizio e da ogni fine. Sarà per questo che Dio ha scelto proprio il greco antico per imprimere nel tempo una notizia senza tempo, mentre le società cambiavano nei millenni una dopo l'altra, i popoli si spostavano e le loro lingue si confondevano. E quando siamo stanchi della gattabuia di alcune esegesi torniamo alla lettera del greco antico per ritrovare un orizzonte più ampio e arioso. E la Notizia rimane intatta, viva ed è curioso e bellissimo che ciò accada per mezzo di una lingua considerata morta. Scopriamo ogni giorno che il cammino verso il suo senso originale non è ancora finito e prosegue da duemila anni. E questo amore per la ricerca del senso ce lo ha insegnato padre Rocci, con un dizionario che somiglia a una cassapanca enorme piena di interpretazioni, di sfumature, tra le quali dobbiamo saper scegliere, con competenza, ma senza rinunciare all'intuito.

Chi ha frequentato il liceo classico sa quanto era difficile afferrare una lingua che non sentiva il bisogno di spiegarsi troppo e che spesso ricorreva a costruzioni implicite, impersonali e racchiudeva i significati in un prefisso o in una desinenza. In questo cammino alla ricerca del «vero senso» il Rocci era un po' alleato, un po' antagonista. Somigliava a Socrate e al suo modo un po' antipatico di disfarsi ogni convinzione del suo interlocutore. Se sicuro che quella parola significava proprio

quello? Bada bene che Senofonte l'ha usata una volta per dire un'altra cosa! E sai che Erodoto, invece, la adoperava con un significato ancora diverso? Occhio, che quella è un'espressione gergale usata una volta sola da un poeta di un'isoletta remota, sei sicuro di non voler credere al significato più comune e più semplice? Ed era quella una sfida,

sbaglierai. E questa ginnastica del pensiero tanti di noi la devono a quel discreto gesuita dalla volontà di ferro. Padre Rocci se ne va il 14 agosto del 1950, quasi ad ottantasei anni, nella Casa Professa del Gesù a Roma. Grazie ai diritti d'autore del suo dizionario la Compagnia ha finanziato molte attività missionarie ed ha

Grazie a lui e alla sua benemerita opera abbiamo imparato ad immaginare la vita senza usare solo i paradigmi del bianco e del nero e abbiamo scoperto che per conoscere davvero la vita occorre saper trovare tra le numerosissime varietà di senso la gradazione giusta

continua, a usare l'intelligenza, ad acciuffare il contesto. Stai leggendo un testo ambientato in battaglia, dunque è probabile si parli di soldati, strateghi, accampamenti e tattiche militari. Se, invece, il testo parla di mare, cerca parole come prua, poppa, rematori, vele spiegate al vento e quasi certamente non

pagato borse di studio per allievi in gravi difficoltà economiche. Si narra che, prima di morire, abbia espresso un ultimo desiderio, semplice e bonario come lui, un sigaro, e che lo abbia fumato con la soddisfazione di un operaio stanco dopo una lunga giornata di fatica.



Padre Rocci ha trasmesso a generazioni di studenti l'amore per la ricerca del senso

EFFETTI MUSICALI

Immersi nell'universo sonoro

Come il vibrare delle onde scandisce e simboleggia il ritmo e i movimenti della quotidianità

di CRISTIAN CARRARA

Aveva circa settant'anni quando Hokusai creò *La grande onda di Kanagawa*. Intorno al 1830, dopo la morte della moglie, assediato da problemi economici e di salute, il pittore giapponese inizia a immaginare una serie di xilografie che intitolerà *Ten-tai-setsu del monte Fuji*. *La grande onda di Kanagawa* è certamente la sua opera più famosa ed è entrata di diritto nell'immaginario visivo occidentale. L'immagine rappresenta un'onda imponente che, con tutta la sua potenza e il suo fragore, assedia tre piccole imbarcazioni. Sullo sfondo il monte Fuji, innevato. Nelle imbarcazioni si intravedono, degli uomini impauriti, in balia del mare. Non è difficile riconoscere in quest'opera la potenza del suo significato spirituale: di fronte all'insondabilità della potenza della natura, l'uomo si scopre improvvisamente fragile e bisognoso d'aiuto. Ognuno di noi ha esperienza di un'onda marina. La vediamo arrivare da lontano, preceduta e seguita da altre onde di forma diversa, e spegnere la sua corsa sulla battigia. Vediamo i bambini divertirsi e lanciarsi contro di esse, lasciandosi travolgere dalla loro energia. Ne riconosciamo il suono, che cambia a seconda dell'impetuosità con cui si avvicina alla costa e di come si infrange su essa. Non c'è onda che sia uguale all'altra. Non c'è onda che abbia lo stesso suono di un'altra. Se riusciamo con facilità ad immaginare un'onda (ne abbiamo un'esperienza visiva) è ben più difficile immaginare cosa succeda quando ci accorgiamo di un evento sonoro. Sentiamo qualcosa, ma non vediamo nulla. Eppure, qualcosa accade. E accade continuamente perché, di fatto, il silenzio, inteso come assenza totale di eventi sonori, non esiste, se non riprodotto artificialmente dall'uomo. Esiste nella dimensione spirituale, ma non in natura. L'evento sonoro ha una forma, anche se non si vede. Ed è proprio quella dell'onda.

È fatto di vibrazioni, di vibrazioni sonore prodotte da dei materiali «elastici» che, da qualcuno o qualcosa, ad un certo punto, sono messi in movimento. Quando, presi dall'ira, sbattiamo un pugno sul tavolo, non facciamo altro che percuotere un corpo elastico, mettendolo in vibrazione. La vibrazione produce delle onde sonore che si propagano, come quelle del mare o di un sasso gettato in uno stagno, fino a raggiungere il nostro orecchio. Lo stesso accade se pizzichiamo con le dita le corde di una chitarra. Le corde, messe in vibrazione producono onde sonore che vengono amplificate e propagate dalla cassa armonica dello strumento. Quasi tutti i materiali naturali possono essere messi in vibrazione e produrre eventi sonori: l'aria, la terra, il legno, i metalli, ecc. Il nostro mondo, potessimo vederle, è un

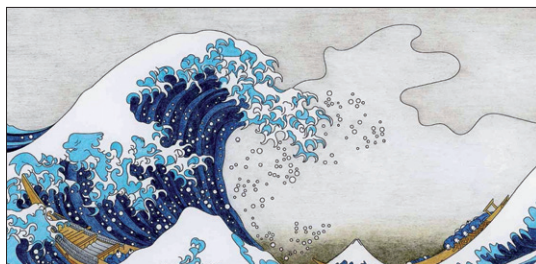
immenso groviglio di onde sonore che si propagano, si incontrano, si scontrano, si sommano contribuendo a creare l'universo sonoro in cui siamo immersi. Ma non tutte le onde sono uguali, tutte hanno una forma sinusoidale, ma ognuna diversa dall'altra. Nella forma di quell'onda, un po' come fosse un Dna, si nascondono tutte le informazioni su un determinato evento sonoro. Dalla sua forma riusciamo a capire ad esempio se è un suono o un rumore. C'è una bella differenza tra questi due termini. Siamo tentati di definire un suono come un evento gradevole, che quantomeno non ci urta. Quando invece parliamo di rumore l'accezione si fa negativa, ed è spesso connotata come un fastidio. Se il mio vicino usa l'aspirapolvere tutto il giorno lo definirò rumore e non suono, proprio perché

quell'evento sonoro mi disturba. Ma non sempre è così. La differenza tra questi due termini non sta tanto nella percezione, positiva o negativa, che posso avere. Un rumore ha una forma d'onda irregolare, tanto che il nostro orecchio non riuscirà a percepirla in maniera determinata. Un suono, invece, ha una forma d'onda regolare e il mio orecchio potrà percepirla in maniera determinata. Se mentre cammino per strada sento improvvisamente la sirena di un'ambulanza che si avvicina, non ne avrò una percezione positiva, probabilmente sarò colto da una sorta di turbamento nonostante la sirena non sia altro che una serie di suoni posti uno di seguito all'altro a formare una sorta di melodia, sicuramente ben riconoscibile.

Così, d'altro canto, se mi trovo seduto, dopo una lunga camminata, lungo le rive di un torrente, il rumore dell'acqua che scorre fresca e disordinata scendendo dalla montagna, quasi certamente infonderà in me un moto di serenità e di quiete. Eppure, quello che sto sentendo è un rumore, non un suono. Sempre diverso, sempre in cambiamento. Impossibile riconoscere al suo interno una melodia, un'altezza comprensibile. Tra le tante informazioni contenute nelle onde sonore ve n'è un'altra che ha un fascino particolare. La forma dell'onda, ci dice anche l'altezza del suono, ovvero quanto un suono è acuto o grave. La voce di una donna che canta, in linea di massima, produrrà un suono più acuto di quella di un maschio, che sarà, quasi certamente, più grave. Riusciamo a capire questa particolare caratteristica del suono in base a quante vibrazioni l'onda contiene nell'arco di un secondo, ov-

vero attraverso quella che viene chiamata comunemente «frequenza» e viene misurata in Hertz. Grazie a questa misurazione si è scoperto che non tutti i suoni sono udibili all'uomo. Nell'immenso sistema variano delle vibrazioni sonore, ve ne sono alcune che, anche se prodotte, non sono accessibili all'orecchio umano, come ad esempio gli infrasuoni – che hanno una frequenza al di sotto dei 20 Hertz – e gli ultrasuoni, la cui frequenza è superiore ai 20.000 Hertz. Gli infrasuoni possono essere prodotti da feno-

L'evento sonoro ha una forma che non si vede ed è proprio quella dell'onda. Quando presi dall'ira sbattiamo un pugno sul tavolo non facciamo che percuotere un corpo elastico il quale produce onde sonore che si propagano come quelle del mare



Katsushika Hokusai, «La grande onda di Kanagawa» (1830)

meni naturali come i terremoti, il vento, i tuoni, o da alcuni animali, come ad esempio gli elefanti, che li usano per comunicare tra loro. Gli ultra-suoni, invece, possono essere uditi dai pipistrelli o, ad esempio, dai cani. L'uomo, dunque, può udire tantissimi suoni, ma non tutti. E tra i tanti suoni e rumori che si accavallano, non sempre riesce a distinguere uno per uno e a riconoscerne la provenienza. Vive un po' come gli uomini nelle imbarcazioni de *La grande onda di Kanagawa*. In balia di onde piccole e immense, vulnerabili e invincibili, comprensibili e indecifrabili, si muove sulla sua imbarcazione cercando di comprendere il significato di tutto ciò che sente, dal guaito di un cane in lontananza ad una sinfonia di Brahms. Tutto teso a comprendere quell'armonia sonora che, in fin dei conti, si nasconde dietro il suono più dolce o il rumore più detestabile.

La lotta di un magistrato contro i meccanismi del reclutamento mafioso

Il giudice Roberto Di Bella, «ladro di ragazzini» a fin di bene

Liberi di scegliere

di ALESSANDRA MORACA

Dalla dolorosa certezza di un destino ineluttabile alla gioia della rinascita. *Liberi di scegliere* è la storia vera di un giudice coraggioso e illuminato; di donne d'onore uscite dal silenzio e rinate nel loro ruolo di madri; di tanti ragazzi e ragazze che ce l'hanno fatta a liberarsi dalle catene di una cultura mafiosa che non hanno scelto ma

socializzazione mafiosa: in carcere comprende che la vera prigione è fuori, le sbarre sono la mentalità mafiosa in cui è cresciuta e non vuole che i figli facciano la stessa fine. Così anche Antonia decide di collaborare con la giustizia e di lasciare la Calabria. Ma a differenza di Teresa porta con sé i suoi bambini, per liberarli, per salvarli. È il 2011. Per il giudice Di Bella – nel frattempo diventato presidente del Tribunale dei minorenni di Reggio Calabria – qualcosa

I minori. Chi non ha mai incrociato e sostenuto il loro sguardo farà fatica a capirne il profilo. A dispetto dell'età non sembrano bambini. Nessuna traccia di innocenza è ravvisabile nei loro occhi. Parlano come persone adulte, assumono l'atteggiamento di sfida delle persone adulte, fanno paura come le persone adulte. Uccidono. Muoiono come gli adulti. Sono le vittime sacrificali del sistema 'ndrangheta. «I loro ragazzi – scrive il giudice – non sembravano ragazzi. Avevano tutto sotto controllo, il dolore e la paura, l'ansia e la ferocia. Non provavano emozioni. Non avevano timore per le conseguenze dei loro gesti o rimpianto per essersi bruciati un pezzo di vita». Salvatore, Rocco, Michele: le loro storie entrano negli uffici del Tribunale dei minorenni e lasciano il segno nella memoria del giudice. Sono giovani vite da proteggere, da tutelare, è la giustizia fa quel che può. Di Bella lavora con scrupolo e abnegazione. Si indigna, lotta per riaffermare lo stato di diritto in una terra di frontiera, a rischio della propria vita. Il risultato? A distanza di pochi anni, Salvatore finisce all'ergastolo, in regime di 41 bis. Rocco e Michele muoiono crivellati da decine di colpi di arma da fuoco. E come la loro, cento altre storie. Tutte con lo stesso inesorabile epilogo: carcere duro o morte.

Come salvarli? Il giudice Di Bella si rende conto che malgrado gli sforzi profusi dal Tribunale e dai servizi sociali, il destino dei bambini della 'ndrangheta non cambia. Un tarlo



Ralph De Jongh, «Is the Road to Freedom in your Soul?» (2019, particolare)

inizia lentamente a divorarlo: forse non si fa il possibile per salvare i giovani come loro. «E tu che cosa hai fatto?». Da questa domanda – violenta, terribile, inchiodante – nasce la coraggiosa scelta di essere un giudice diverso, di credere che dall'altra parte non ci sono criminali irrecuperabili ma ragazzi infelici ancora inconsapevoli di essere "liberi di scegliere". Ad avviso del giudice c'è una sola soluzione (e la mette in pratica): allontanarli dalla Calabria e dalle dinamiche criminali delle loro famiglie.

Un provvedimento ardito che suscita critiche da più parti. Sono mesi di grande sofferenza e di tormento per il magistrato. Viene accusato di rubare i bambini ai loro genitori, di "deportazioni" di minori, di non contrastare il fenomeno mafioso con

iniziative di risanamento dell'ambiente in cui sono cresciuti, ma di privarli del diritto naturale agli affetti della famiglia. Gli attacchi della stampa sono feroci e ingenerosi. E lui ne resta turbato, avvilito, pensa finanche di tornare sui suoi passi, ma non smette di interrogarsi: «Avevo provato a muovermi nei perimetri delle azioni tradizionali e avevo fallito. I ragazzi che avevo giudicato avevano avuto destini crudeli e tutti già drammaticamente prevedibili. Dovevo assumermi il rischio e la responsabilità di scoprire un'altra strada». Questa strada, intrapresa coraggiosamente malgrado gli ostracismi, lo porterà lontano. Porterà lontano i suoi ragazzi dalla Calabria, anche grazie al sostegno delle loro madri, e molti avranno finalmente la loro chance di salvezza.

Il progetto *Liberi di scegliere* (che ha anche ispirato una fiction della Rai) prevede la realizzazione di pool educativi antimafia composti da giudici, assistenti sociali, strutture comunitarie, famiglie che perseguono l'obiettivo di indirizzare i giovani in un'ottica di affrancamento dalla cultura malavitoso, verso il raggiungimento di un'autonomia esistenziale e lavorativa. I numeri parlano chiaro: dal 2017 a oggi, il contestato protocollo (diventato governativo) ha permesso a circa sessanta ragazzi e ai loro familiari anche se detenuti di sperimentare nuovi orizzonti di vita. E parlano chiaro soprattutto le testimonianze di questi figli speciali – le cui storie di rinascita sono raccontate nel libro – ai quali al momento giusto, non importa il dove, è stata tesa una mano.

ereditato. Tutti i protagonisti del libro, scritto da Roberto Di Bella con Monica Zapelli ed edito da Rizzoli (Milano, 2019, pagine 256, euro 18) il giudice, le madri, i ragazzi, sono accomunati dalla stessa condizione: hanno messo in discussione il loro passato e le loro certezze per incamminarsi lungo la strada impervia e salvifica del cambiamento.

Il giudice. È l'estate del 1992, la stagione delle stragi di Capaci e di Via d'Amelio. Roberto Di Bella è un giovane magistrato siciliano assegnato al Tribunale dei minorenni di Reggio Calabria: rigore, sangue freddo e riservatezza sono i tratti che lo contraddistinguono nella sua nuova veste di giudice. Ha un brillante percorso di studi alle spalle, ma presto si scopre impreparato ad affrontare il fenomeno criminale della 'ndrangheta, tanto sono assurdi e indicibili gli orrori perpetrati dai clan. È un uomo di Stato, deciso a dare alla legge un'anima, ma è anche un uomo che ha paura. Sono anni delicati quelli che segnano l'inizio della sua carriera in Calabria: il capoluogo reggino è appena uscito dalla cosiddetta "seconda guerra di 'ndrangheta", un feroce scontro tra cosche che in meno di dieci anni ha lasciato sul campo più di settecento vittime. Tuttavia, il peggio per quei luoghi non è ancora alle spalle: intimidazioni, traffico di armi e di droga, omicidi, attentati alle forze dell'ordine continuano a costituire una minaccia per la legalità e la convivenza democratica. Lo Stato non c'è, lo Stato è la 'ndrangheta. Ma c'è una ferita che duole più di tutte e pesa come un macigno sulla coscienza civile: il coinvolgimento dei bambini – nel duplice ruolo di vittime e carnefici – nelle faide di sangue. Il giudice Di Bella in venticinque anni di carriera processa prima i padri, poi i loro ragazzi. Mentre le madri, impotenti "vedove bianche", generano e crescono figli senza futuro, in un drammatico circo dell'eterno ritorno.

Le donne. Il riscatto dei minori non sarebbe stato possibile senza la "conversione" delle loro madri. Il giudice racconta la terribile fine di donne ribelli, punite con la morte per aver sfidato, violandoli, i codici della 'ndrangheta. Teresa perde la vita a 31 anni colpevole di aver tradito la sua gente: decide di diventare testimone di giustizia, vive in una località protetta, ma per amore dei tre figli sceglie di tornare in Calabria. Viene trovata esanime nel bagno di casa dei suoi genitori dopo aver ingerito (probabilmente istigata dai suoi stessi familiari) un litro di acido muriatico. Antonia, una vita di privazioni e vessazioni, un marito in carcere, si innamora di un ragazzo che per la prima volta la tratta con rispetto. Ma i tradimenti, negli ambienti mafiosi, si lavano con il sangue. A salvarla la vita è l'arresto disposto dalla Procura antimafia di Reggio Calabria per concorso in as-

inizia a cambiare: «Due donne, cresciute in potenti famiglie di 'ndrangheta, avevano deciso di collaborare con la giustizia. Nella forza di quelle madri che in totale solitudine avevano osato sfidare le regole del loro mondo c'era il segnale, forte, deciso di una nuova primavera».

di EDOARDO ZACCAGNINI

La voce di Roberto Di Bella, giudice e presidente del Tribunale dei minorenni di Reggio Calabria, è pacata e accogliente tanto quanto il suo pensiero è forte, deciso, levigato dal tempo, forgiato dall'esperienza.

È certo, Di Bella, che «la questione minorile è di cruciale importanza» e sa benissimo, per le tante storie incontrate negli anni, che la «'ndrangheta si eredita», che mantiene «il potere sul territorio attraverso la continuità generazionale: con l'indottrinamento sistematico dei figli minori». A raccogliere queste parole è la regista Sophia Luvàra, calabrese lei stessa, anche se da tempo in giro per il mondo, che poi le inserisce, insieme a molte altre, nel coinvolgente documentario *Parola d'onore*, presentato al Biografilm Festival del 2020.

Tutte insieme raccontano l'umanità di questo giudice, il suo modo approfondito di osservare, la sua coraggiosa convinzione che tagliare quel rapporto padri/figli inteso come oppressione contro libertà di scelta sia necessario per evitare un «destino altrimenti inevitabile di morte o di incarcerazione». Ecco allora quei «provvedimenti civili» – prosegue Di Bella – di decadenza o di limitazione dell'attività genitoriale, con l'obietti-

vo di aiutare gli sfortunati ragazzi delle 'ndrine e nel contempo interrompere questa spirale perversa».

La voce del giudice entra, in *Parola d'onore*, nelle stanze in cui dormono quattro

Pierpaolo, Simone, Bader e Reda stanno scontando la loro pena. Insieme provano a costruire il futuro incamminandosi su una strada assolutamente invisibile fino a poco tempo prima

giovani vite alle prese con il percorso rieducativo da lui voluto con tenacia attraverso il progetto «Liberi di scegliere». Accompagna il cammino potenzialmente salvifico di Pierpaolo, Simone, Bader e Reda: tutti della Comunità ministeriale del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, tutte fragilità che stanno scontando la loro pena ma che insieme – forse anche specchiandosi in un'altra – provano a cavalcare una possibilità sconosciuta, a costruirsi una speranza e a incamminarsi su una strada ai lo-



Due scene tratte dal documentario «Parola d'onore»

ro occhi invisibile fino a poco tempo prima. Lo fanno calando insicuri un paesaggio nuovo abitato da altri modi di stare al mondo, persino da Shakespeare e dai suoi Romeo e Giulietta: così distanti eppure così assomiglianti con le storie dei ragazzi raccontate, perché ci sono in entrambi i casi famiglie portatrici di odio, di ostacoli alla fioritura dell'amore e della libertà, organismi fondamentali ma malati, produttori non di vita ma di morte.

Sul palco si lasciano andare e si irrigidiscono, i ragazzi filmati con discrezione, sensibilità e partecipazione da Sophia Luvàra: sono lì per mollare, hanno risate nervose che impediscono di salpare, ma alla fine vanno in scena, ed è un colpo forse utile a sfibrare quel cordone ombelicale soffocante, accettabile, che se non è della famiglia in senso stretto – perché non tutte le storie del documentario vengono da contesti di 'ndrangheta – è certamente di un ambiente sociale duro, sfavorevole, ribollente di degrado e di illegalità. Sono storie di un prima opprimente, distruttivo, e di un dopo possibile, non scontato, nemmeno facile, la cui esistenza, però, è testimoniata da Alfonso Gallico: la quinta fragilità di *Parola d'onore*, che ha un cognome pesante ed è cresciuto con un padre latitante.

Di Bella lo condannò per associazione mafiosa, però oggi Alfonso va a trovarlo sorridente, consapevole dell'aiuto ricevuto,

di quella speranza sempre più tangibile, afferrabile, lavorativamente ed esistenzialmente. «Gli ho inflitto delle sofferenze» dice Di Bella, ma «Alfonso è una delle mie soddisfazioni professionali più grandi», perché oggi conosce il valore della letteratura (cita il Balzac di *Memorie di Sanson*) e lavora su un set cinematografico, dice la didascalia che chiude il film. Perché sa raccontarsi in modo dettagliato, sereno, e sa leggere la complessità della sua storia. Perché sintetizza il punto nodale della questione dialogando con la regista. Si chiede, Alfonso: «Se penso di comportarmi bene secondo quello che mi hanno insegnato i miei genitori e gli altri lo vedono come il male assoluto, io cosa sto facendo? Mi sto comportando bene, oppure sono il male?». Parla dell'immersione nell'acquario fangoso di un'educazione criminale e di una tradizione disfunzionale che rende difficile riconoscere la trappola, la condanna. Ma nella domanda c'è già una parziale, embrionale presa di coscienza: la scoperta, prima dolorosa e poi liberatoria, dell'esistenza di altre vie, di altre parole, di altre emozioni lontane da quel male a cui l'ultima didascalia di *Parola d'onore* risponde che per tante giovani vite «un'alternativa alla criminalità esiste ed è alla loro portata» attraverso una «Comunità che fornisce ai ragazzi nuovi stimoli e al contempo rifonda il senso stesso della parola "onore"».



In Pakistan la Giornata nazionale delle minoranze religiose nel ricordo di Shahbaz Bhatti

Per un paese che cresca nell'uguaglianza

di PAOLO AFFATATO

«I membri delle comunità religiose di minoranza hanno contribuito alla fondazione e allo sviluppo del paese; hanno dimostrato di essere veri cittadini del Pakistan. Tutti i cittadini pakistani sono uguali: il concetto di considerare una persona in maniera diversa, in base al criterio di maggioranza o minoranza, dovrebbe essere rimosso. Noi siamo fedeli alla nostra amata patria, il Pakistan. Non le siamo estranei: le nostre chiese, le istituzioni religiose, gli ospedali ed edifici hanno una bandiera del Pakistan issata. Viviamo in questa terra da secoli e siamo al servizio della popolazione, con onestà e dedizione, per il bene del Pakistan»: questo discorso

sono i temi del contrasto alla violenza e all'illegalità e della tutela della giustizia e dello stato di diritto. «Creiamo insieme un Pakistan nel quale cresca l'amore, fiorisca la pace e il rispetto reciproco sia norma quotidiana», amava ripetere Bhatti, ispiratore della speciale giornata. Fu infatti il ministro cattolico che, animato da uno spirito sempre costruttivo, decise di organizzare l'evento, l'11 agosto 2007, nel sessantesimo anniversario di un celebre discorso del fondatore della patria Muhammad Ali Jinnah: quest'ultimo, presentando la Costituzione della neonata nazione del Pakistan – creata per ospitare i musulmani del subcontinente indiano ma non come teocrazia islamica – ebbe a dire, assicurando i cittadini non musulma-

zione al grande parco Minar-e-Pakistan a Lahore, area capace di accogliere centinaia di migliaia di persone. Quel giorno il ministro citò i valori e le idee al centro della Giornata: creare una coscienza democratica; lottare per i diritti umani fondamentali; difendere i diritti delle donne; migliorare l'istruzione e garantirla a tutti; salvaguardare i diritti fondamentali dei bambini; migliorare le condizioni dei detenuti; affrontare i problemi delle minoranze religiose. Bhatti scelse quel luogo simbolico per parlare del contributo, dei problemi e delle aspirazioni di tutte le minoranze in Pakistan. Nonostante le molte difficoltà, vi parteciparono oltre trecentomila persone giunte da tutta la nazione.

dei diritti delle donne. Quel raduno è parte integrante dell'eredità lasciata da Bhatti nella vita sociale, culturale e politica del paese: a partire da quell'iniziativa, infatti, l'11 agosto diverrà ufficialmente la Giornata nazionale delle minoranze religiose.

Spiega a «L'Osservatore Romano» Kashif Nawab, intellettuale cristiano di Lahore, direttore dell'ong Social action transformation of humanity: «La discriminazione religiosa in Pakistan è un problema serio. Indi, cristiani, sikh, sciiti e ahmadi spesso subiscono ingiustizie e talvolta sono persino sottoposti a violenza, torture o perfino omicidi impunite, come quello recente del cristiano Nadeem Joseph a Peshawar». La discriminazione, rileva Nawab, è un elemento che non può essere cancellato dalla mentalità di molti musulmani, e si riflette soprattutto sui giovani: una studentessa cristiana in una scuola governativa a Lahore, riferisce l'attivista, è stata informata dal suo insegnante musulmano che, se si rifiuta di seguire un corso di studi islamici, non potrà proseguire gli studi alla scuola statale. «Le minoranze religiose nelle scuole governative affrontano problemi persistenti con il contenuto dei libri di testo», asserisce. La Commissione nazionale giustizia e pace in seno alla Conferenza episcopale afferma che il Governo non ha mantenuto la promessa di sradicare il «materiale di odio religioso» dai libri di testo scolastici. «In una rappresentazione grossolanamente generalizzata e stereotipata – conclude il direttore dell'ong – le comunità religiose minoritarie sono dipinte come inaffidabili, inferiori, indegne di stima. È un sistema che si perpetua e crea una mentalità negativa, fomentando l'intolleranza fin dalle menti giovanili».

L'avvocato cattolico Khalid Tahir Sandhu, presidente del Comitato permanente per i diritti umani e compagno di studi del ministro Shahbaz Bhatti, ha sottolineato dal canto suo che «molti cristiani lavorano come operatori ecologici o pulitori di fogne, in mansioni a loro riservate, e sono emarginati nella sfera pubblica. A volte i diritti umani non vengono rispettati in Pakistan e per questo urge un serio impegno da parte del Governo per rivedere un intero sistema educativo, sociale e culturale. Da parte nostra, continueremo nel nostro impegno per il bene comune, denunciando l'ingiustizia e non cediamo nella violenza. La grandezza della nostra vita è perdonare, come Cristo ci ha chiesto di fare. Questa è la testimonianza che ogni giorno diamo al Pakistan, come quella che ci ha lasciato Shahbaz Bhatti».

Cristiani in preghiera in una chiesa pakistana

del ministro cattolico Shahbaz Bhatti, ucciso in un attentato terroristico a Islamabad nel 2011, riassume lo spirito e le motivazioni con cui ogni anno, l'11 agosto, si celebra in Pakistan la Giornata nazionale delle minoranze religiose, con iniziative, incontri e manifestazioni in tutta la nazione.

Uno stato di 210 milioni di abitanti in larga maggioranza islamica (il 96 per cento della popolazione), comunità come quella cristiana (1,5 per cento) e quella indù (circa il 2 per cento) si ritrovano a vivere in condizioni di paura e insicurezza. Per questo al centro dell'evento vi-

ni: «Voi siete liberi. Liberi di andare nei vostri templi, nelle vostre moschee o in qualunque altro luogo di culto in questo stato del Pakistan. Potrete appartenere a qualsiasi religione, casta o credo: questo non ha nulla a che fare con gli affari dello stato». Il discorso è oggi un riferimento ineludibile per i cittadini pakistani che non professano la fede islamica, specialmente per le minoranze più corpose, come cristiani e indù.

Per rimettere questi concetti al centro della vita civile, Shahbaz Bhatti organizzò appunto l'11 agosto 2007 un'imponente manifesta-

In quella storica occasione, Shahbaz Bhatti presentò una *magna charta*, con ventiquattro proposte per la pace, l'armonia e lo sviluppo del Pakistan, oggi riscoperta e riproposta al dibattito pubblico. Nel documento si parlava di libertà di parola, equa rappresentanza delle minoranze in Parlamento, revisione della legge sulla blasfemia, abolizione delle leggi discriminatorie, promozione dell'armonia sociale tra vari credi e culture, sradicamento dell'estremismo e del terrorismo, salvaguardia e protezione dei lavoratori delle fabbriche di mattoni, rilascio dei prigionieri innocenti, sostegno

A colloquio con il direttore del Peace Center di Lahore

Conoscersi e rispettarsi

Abolire ogni discriminazione, tutelare le comunità religiose minoritarie, promuovere pari diritti e pari opportunità nella società, costruire una nazione pacifica e giusta: sono gli obiettivi che, in un'intervista rilasciata a «L'Osservatore Romano», padre James Channan, frate domenicano, direttore del Peace Center di Lahore, individua per la Giornata nazionale delle minoranze religiose.

Padre Channan, che significato ha in Pakistan una Giornata dedicata alle minoranze religiose?

È positivo che questa giornata venga osservata a livello nazionale e che diversi incontri e iniziative siano organizzati dal governo e dalle organizzazioni della società civile, a livello nazionale e provinciale, per accrescere consapevolezza e sensibilizzare le coscienze. Le ong e le diverse comunità religiose promuovono seminari per rendere onore a quanti, cittadini non musulmani nella storia del Pakistan, sono autentici eroi e anche per chiedere al Governo un migliore status delle minoranze religiose. Bisogna infatti abolire tutti i tipi di discriminazione e quindi salvaguardare le minoranze in modo che possano svolgere il giusto ruolo per lo sviluppo e il progresso del paese.

Perché è importante celebrarla?

È importante soprattutto per riconoscere il prezioso ruolo delle minoranze, come i cittadini pakistani cristiani e indù, nel campo delle forze armate, della politica, dell'istruzione, dell'arte, dello sport e della musica. Non è secondario ricordare che la Giornata nazionale delle minoranze è un'idea di Shahbaz Bhatti, il ministro cattolico ucciso nel 2011: egli intendeva ripartire e rimettere in piena luce l'opera e le parole di Muhammad Ali Jinnah, padre della patria, che nutriva profondo rispetto per i cristiani, gli indù, i sikh e le altre minoranze nel Pakistan appena creato. Ali Jinnah tenne uno storico discorso all'Assemblea costituente l'11 agosto 1947, ricordando a tutti i cittadini non musulmani che sarebbero stati liberi di professare la loro fede in Pakistan, senza che questo intaccasse i loro diritti di cittadinanza.

In particolare come vive questa Giornata la comunità dei cristiani in Pakistan?

Questa giornata ci ricorda, come comunità cristiana, di essere figli autentici del nostro paese, e ci sprona a offrire il nostro valido contributo per il progresso, lo sviluppo e la difesa del nostro paese. Siamo una co-

munità che promuove l'armonia interreligiosa, la pace, l'unità e la tolleranza nella nazione: grazie alla nostra testimonianza e al nostro impegno, aiutiamo a dare un'immagine migliore del Pakistan al mondo.

Come giudica la condizione delle minoranze religiose oggi nella nazione?

Constatamo con amarezza che negli ultimi anni si sono verificati



Padre Channan tra alcuni rappresentanti musulmani

diversi episodi di discriminazione, violenza e persecuzione di indù e cristiani in Pakistan. Luoghi di culto sono stati attaccati e profanati e si sono registrati alcuni casi di conversioni forzate all'islam e matrimoni forzati di ragazze cristiane e indù, perfino minorenni, rapite alle loro famiglie e mai rilasciate. Tali vicende rendono le minoranze molto spaventate e insicure. Va notato anche un altro fenomeno piuttosto preoccupante: la crescente islamizzazione

del curriculum di studi nel sistema educativo pubblico, che contribuisce a rendere le minoranze molto vulnerabili e ad accrescere una mentalità intollerante.

Cosa chiedete al governo in occasione dell'11 agosto?

All'esecutivo del primo ministro Imran Khan chiediamo di assicurare pari diritti, pari opportunità e piena protezione a tutte le minoranze religiose in Pakistan, tutelando i loro luoghi di culto, la libertà religiosa e le pratiche religiose. Il governo dovrebbe promuovere una legislazione adeguata e assicurare che non si verifichino conversioni e matrimoni forzati e che le ragazze minorenni siano protette. Questi casi andrebbero considerati e trattati come atti criminali e quindi puniti. Inoltre è di primaria importanza che il governo approvi una riforma del sistema educativo: bisogna aggiungere, tra le materie di studio, la conoscenza delle religioni minoritarie, in modo da promuovere il rispetto e la tolleranza religiosa, eliminando dai libri di testo tutti quei concetti che disprezzano le fedi cristiana e indù. A tal proposito un ministero federale dell'armonia interreligiosa potrebbe svolgere un ruolo davvero importante. (paolo affatato)



Alla Chiesa delle origini

La missione di monsignor Marengo in Mongolia

ULAN-BATAAR, 11. «È una grazia grande, un ulteriore passo nella chiamata che il Signore ha voluto rivolgermi mandandomi in Mongolia. Essere vescovo qui credo assomigli molto al ministero episcopale della Chiesa delle origini; è molto simile a quello che oggi è la missione in questo paese». Sono le parole piene di commozione di padre Giorgio Marengo, 46 anni, missionario della Consolata nominato da Papa Francesco il 2 aprile scorso prefetto apostolico di Ulaanbaatar e consacrato vescovo sabato 8 agosto nel santuario della Consolata di Torino dal prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, cardinale Luis Antonio Tagle. Atto con il quale si è voluta esprimere una profonda gratitudine alla Consolata, famiglia religiosa fondata dal beato Giuseppe Allamano, per aver inviato i suoi missionari nelle lontane terre della Mongolia.

Padre Giorgio è arrivato lì con i suoi confratelli nel 2003 per assistere la piccola comunità di Arvaicheer, nella regione di Uvurkhanga, con iniziative e attività legate ai bisogni e alle problematiche del luogo: dopo scuola per i bambini, docce pubbliche, un progetto di artigianato per le donne, il Day care center e un gruppo per il recupero di uomini con problemi di alcolismo. Opera complessa e a volte anche dura che però non scoraggia questi veri e propri pastori «con l'odore delle pecore» dato che in tali aree la principale fonte di sopravvivenza è la pastorizia. Pastori di una Chiesa giovane, piccola e di periferia, che in Mongolia si prende amorevolmente cura di 1.300 fedeli su un totale di tre milioni e mezzo di abitanti, il 30 per cento nomadi, un terzo dei quali vive al di sotto della soglia di povertà. Un'esiguità numerica inversamente proporzionale all'impegno e alla dedizione fondati su fratellanza e armonia per rivitalizzare, guidati dal Vangelo giorno

dopo giorno, quelle radici cristiane di origini siriane presenti nell'area fin dal decimo secolo e poi congelate dall'epopea dell'impero mongolo.

«Per molti secoli – ha spiegato padre Marengo in un'intervista rilasciata a Vatican News – il cristianesimo non era stato più vissuto, motivo per cui oggi, a livello popolare, si ritiene che esso sia qualcosa di nuovo, venuto dall'estero in anni recenti, magari non ricordandosi che c'era una pagina di storia ben più antica». Quindi essere vescovo in Mongolia, paese a maggioranza buddista, «è un dono molto grande e una grandissima responsabilità che sento, per cui anche tremo, e sento anche la gravità, nel senso bello della parola, di questo dono. Ci avvicina al vero senso della missione». Rispetto a coloro che hanno ricevuto il battesimo, sottolinea il religioso, è necessario operare per aiutarli a crescere nella fede e approfondirne la loro sequela di Cristo, prima ascoltandolo e poi «assurando il Vangelo nella terra dell'eterno cielo blu», espressione ripresa dall'arcivescovo emerito di Guwahati, Thomas Menamparampil, che è poi diventato titolo della tesi di laurea di padre Marengo. «La missione parte innanzitutto da un ascolto profondo del Signore, che ci manda, dello Spirito che ci abita e ci plasma, e del popolo a cui si è inviati», persone con una loro storia, cultura, con delle radici profonde. «Come dice spesso Papa Francesco, e prima di lui Benedetto XVI, la missione più che voler diffondere un messaggio a tutti i costi è veramente un dono di grazia che cerchiamo di offrire noi per primi che lo riceviamo». Dedicando il tempo alla voce di Cristo si riempie l'anima di una grande sapienza che viene usata per entrare in empatia con la comunità: studiare la lingua, a esempio, o affinare gli strumenti che permettono di instaurare un rapporto profondo con la gente, cercando di comprendere ciò che per loro sono i punti di riferimento, la storia, le radici culturali e religiose.

L'annuncio della Parola «in punta di piedi», con un sussurro, è quindi una costante opera di evangelizzazione che richiede, puntualizza il missionario, di offrire con umiltà e sincerità «questa perla preziosa che abbiamo ricevuto: il Vangelo del Signore». È al contempo un messaggio che deve scardinare i punti di riferimento sia per chi diffonde il Verbo sia per chi lo riceve, rivestito di quel coraggio che non deve mai venir meno anche quando la Parola può sembrare qualcosa di estraneo, di diverso, di provocatorio. Il tutto con «gratuità», ci tiene a precisare il nuovo prefetto apostolico di Ulaanbaatar, trasmettendo amore concreto e disinteressato di fronte alle ferie dell'umanità.

AZIENDA ULSS N. 4 "VENETO ORIENTALE"

Esito di gara
ULSS n. 4 "Veneto Orientale", p.zza De Gasperi 5, 30027 San Donà di Piave, con determinazione n. 638 del 28/06/2020 ha affidato la fornitura in servizio di un sistema laser a femtosecondo per chirurgia della cataratta e relativo materiale di consumo per l'u.s.c. oculistica del presidio ospedaliero di San Donà di Piave all'azienda di cui a "Vendita e incarico" per un periodo di 36 mesi. CIG 813252278. Procedura aperta telematica. Aggiudicatario: Anno Italy S.r.l. Importo di aggiudicazione € 407.400 + IVA. IL DIRETTORE U.O.C. PROVVEDIMENTO ECONOMICO GESTIONE DELLA LOGISTICA Dott.ssa Maria Zavanera

AZIENDA OSPEDALIERO UNIVERSITARIA CONSORZIALE

POLICLINICO DI BARI E OSPEDALE GIOVANNI XXIII
ESTRATTO BANDO DI GARA
È indetta procedura di gara somma se procedura aperta con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento di servizi di assistenza all'attività di un sistema laser a femtosecondo per chirurgia della cataratta e relativo materiale di consumo per l'u.s.c. oculistica del presidio ospedaliero di San Donà di Piave all'azienda di cui a "Vendita e incarico" per un periodo di 36 mesi. CIG 813252278. Procedura aperta telematica. Aggiudicatario: Anno Italy S.r.l. Importo di aggiudicazione € 407.400 + IVA. IL DIRETTORE U.O.C. PROVVEDIMENTO ECONOMICO GESTIONE DELLA LOGISTICA Dott.ssa Maria Zavanera

Il libro liturgico

Significato e valore

di CORRADO MAGGIONI

S i vuol dire che «ogni sagrestia ha la sua liturgia», ma a nessuno sfugge che si parli di un'unione che va oltre i confini di una parrocchia e di una diocesi. È regolata da appositi libri che, in ragione della liturgia stessa, sono destinati a tutto il popolo di Dio e non solo al sacerdote che presiede le celebrazioni. C'è chi nel libro liturgico vede solo rubriche da osservare e chi invece uno schema da interpretare; eppure il suo valore è manifesto.

L'ordinamento rituale è richiesto anzitutto dal fatto che «le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa» (*Sacrosanctum Concilium* 22). Occorre dunque che la liturgia sia riconosciuta dalla Chiesa come sua. La preghiera compiuta nella propria stanza non ha bisogno di regole, al di là del riferimento al Vangelo. Ma se «due o tre si riuniscono nel nome del Signore» (*cfr. Mt 18, 20*) c'è bisogno di un accordo su che cosa fare e dire, chi lo fa e dice, come e quando. L'economia espressa «attraverso i riti e le preghiere» (*Sacrosanctum Concilium* 48) necessita dunque di un *ordo*, ossia un rito, ordinamento, ordinario, e delle massime importanza che sia la Chiesa a garantirli (*cfr. Ordinamento generale del Messale Romano*, n. 397). Il libro liturgico provvede a questo.

Un'altra ragione è il nesso *lex orandi - lex credendi*. Che liturgia sarebbe quella che traducesse in preghiera solo parzialmente la fede cattolica? Poiché la liturgia esprime la fede della Chiesa, è della massima importanza che sia la Chiesa a garantirli (*cfr. Ordinamento generale del Messale Romano*, n. 397). Il libro liturgico provvede a questo.

Un terzo motivo è postulato dalla stessa natura del rito, qualunque sia, il quale esige un ordinamento che lo qualifichi e ne certifichi pubblicamente l'efficacia, ossia la validità e la liceità. Chi riceve il battesimo, la confermazione, l'Eucaristia, il matrimonio, ha diritto di essere garantito nella sua aspettativa di ricevere ciò che la Chiesa elargisce, per grazia di Dio, mediante questi sacramenti.

Chi decide se un libro è "liturgico"?

Chi ha l'autorità di farlo. Già nell'antichità, in liturgia valeva il riferimento alla tradizione "apostolica". La libertà di improvvisare la preghiera (*cfr. san Giustino, Apologia* 1 67, 5) aveva un suo quadro preciso e le diverse tradizioni locali possedevano una riconoscibile matrice comune. È noto il motivo ispiratore della *Tradizione apostolica* (secolo III), scritta per non indugiare a prassi celebrative che portassero lontano dalla tradizione. Sant'Agostino lamentava che vi erano vescovi che usavano preghiere composte da incompetenti o da eretici (*cfr. De baptismo contra Donatistas* 6, 25; *De catechizandis rudibus* 9, 13). Dal secolo IV conosciamo decisioni disciplinari sancite da Concili generali.

Lutto nell'episcopato

L'arcivescovo Luis Abilio Sebastiani Aguirre, emerito di Ayacucho, in Perù, è morto alle 17.30 di lunedì 10 agosto nella clinica Stella Maris di Lima.

Il compianto presule era nato in El Callao il 22 febbraio 1935 ed era stato ordinato sacerdote della società di Maria il 23 aprile 1962. Eletto alla Chiesa vescovile di Tarma il 21 novembre 1992, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 3 gennaio 1993. Prossimo alla sede metropolitana di Ayacucho il 13 giugno 2001, aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi il 6 agosto 2011.



Il Prelato, il Direttore Generale e il Personale dell'Istituto per le Opere di Religione, partecipano commossi al dolore del collaboratore, collega ed amico Guido Di Giambattista, per la morte del padre.

Signor
ANGELO
DI GIAMBATTISTA

assicurando a Guido e ai familiari la preghiera per il Defunto ed il conforto a quanti Gli hanno voluto bene.

li e regionali, quale ad esempio quello di Cartagine del 397 (can. 23: «cum altari adistitur semper ad Patrem dirigatur oratio»). Fino al concilio di Trento le Chiese particolari conoscevano prassi rituali garantite dal Vescovo attraverso l'approvazione dei libri liturgici. Per evidente esigenza di regolamentazione, i Padri tridentini chiesero un maggior rigore in materia: da qui la diffusione, favorita dalla stampa, di una liturgia stabilita dai libri liturgici pubblicati dalla Sede Apostolica. L'uniformità celebrativa comportò naturalmente la codificazione di preghiere, canti, forme, tempi, spazi, disciplina. Al principio del *Breviarium Romanum* e del *Missale Romanum* editi da san Pio V si stamparono anche *Rubricae generales*, e all'inizio del *Missale Romanum* compariva il *Ritus servandus in celebratione Missae*. L'opera di disciplinare fu affidata alla Sacra Congregazione dei riti, istituita nel 1588, che l'ha assicurata per tutto il mondo cattolico latino nel corso dei secoli. A essa san Pio V diede il mandato di pubblicare un Decreto generale (17 maggio 1911) recante l'elenco dei libri da considerare liturgici, distinguendo tra "editio typica" ed edizione conforme ad essa. Il *Codice di Diritto Canonico* del 1917, al can. 1257, ribadiva l'approvazione dei libri liturgici competenti alla Sede Apostolica.

I Padri del Vaticano II hanno richiamato le competenze circa la liturgia nei noti termini di *Sacrosanctum Concilium* 22, spesso ricordati anche nei documenti applicativi della riforma liturgica. Il can. 838 § 2 e § 3 del *Codice di Diritto Canonico*, recentemente chiarito dal Motu Proprio *Magnum Principium* di Papa Francesco specifica, tra le competenze proprie della Sede Apostolica e delle Conferenze dei vescovi, quelli riguardanti i libri liturgici e cioè la loro pubblicazione in edizione tipica latina come nella loro traduzione e legittimo adattamento, dopo l'approvazione dei vescovi interessati e la *confirmatio* o *recognitio* del Dicastero competente.

Dall'azione liturgica al libro

Contrariamente a ciò che appare, ossia che il libro precede lo svolgimento di una celebrazione, si deve dire che è questa a motivarlo e che perciò lo si dice "liturgico", in quanto esprime e custodisce l'economia che vivifica in Cristo la comunità orante e ciascun fedele. Il fatto che la comunità si raccoglie per ascoltare Dio che le parla attraverso le sacre Scritture (*cfr. Sacrosanctum Concilium* 7), comporta un ordinamento delle letture bibliche secondo criteri e scelte precise; il risultato sono i vari Lezionari, compresa la disposizione dei Salmi e delle letture bibliche nell'Ufficio Divino. E che la comunità orante risponda a Dio che parla e opera, lo lodi e lo supplichi, motiva il deposito di preghiere, canti e riti sedimentato nei libri liturgici.

L'apprezzamento riservato ai libri liturgici si risolve in apprezzamento per la liturgia. Alla luce dei singoli libri è facile cogliere il valore teologico-liturgico delle diverse celebrazioni ecclesiali. Per conoscere che cosa sia il battesimo il primo riferimento sarà il relativo Rituale: i testi biblici, le preghiere, i gesti, le formule manifestano ciò che la Chiesa fa conferendo il sacramento del battesimo. Ed è facile, al contrario, nel disprezzo per il libro percepire il discredito gettato sulla celebrazione della Chiesa.

Poiché il libro contiene il programma rituale da porre in atto in un'assemblea "concreta" che non è sempre la stessa, è importante il ruolo di chi la presiede e l'impatto celebrativo dell'uso del libro. In effetti, la qualità della celebrazione è proporzionale anche alla messa in pratica dell'*ordo* che la regola e la sostiene: «L'armonica disposizione ed esecuzione dei riti contribuisce moltissimo a disporre lo spirito dei fedeli per la partecipazione all'Eucaristia» ricorda l'*Ordinamento generale del Messale Romano*, al n. 352.

È facile comprendere che la considerazione data al libro liturgico favorisce l'armonia della preghiera comune, il ritmo, la dinamica celebrativa in tutte le sue potenzialità. Il linguaggio simbolico-rituale costituisce una sorta di grammatica del linguaggio celebrativo e il non rispetto di esso provoca ciò che avviene nella comunicazione quando

si irride la grammatica, ossia un discorso slegato e confuso.

Il risoluto normativo

Ogni libro liturgico, dopo il decanto dell'autorità competente a pubblicarlo, è aperto da un testo di carattere teologico-liturgico, celebrativo, giuridico e pastorale, che delinea il quadro ermeneutico di quell'azione liturgica: l'*Institutio generalis* per il Messale e la Liturgia delle Ore, i *Prænotanda* per il Lezionario e gli altri *Ordines* del Pontificale e del Rituale. Questi testi, che sono parte dello stesso libro, costituiscono una delle fonti del *Codice di Diritto Canonico*.



Nei libri liturgici vi sono elementi vincolanti - derivati dalla rivelazione biblica e dichiarati essenziali alla liturgia - che riguardano ad esempio i grandi gesti sacramentali: l'uso del pane e del vino per l'Eucaristia; il lavacro con l'acqua per il battesimo; l'imposizione delle mani e l'unzione con il crisma per la confermazione; l'imposizione delle mani per gli Ordini sacri; l'unzione dei malati con l'olio.

Vi sono testi normativi, come le pericopi della sacra Scrittura non sostituibili con altri testi e prescrizioni circa la loro distribuzione per le varie messe (ordinamento triennale per domeniche e feste, biennale per i giorni feriali, per i santi, i comuni, le messe rituali, varie necessità, votive, dei defunti); lo stesso criterio vale per la Liturgia delle Ore e i sacramentali.

Ci sono formule di preghiera, a cominciare dalla Preghiera eucaristica e dalle formule sacramentali, che non sono lasciate alla fantasia orante del sacerdote, della comunità, di un gruppo, ma sono approvate dall'autorità competente. Vi sono anche indicazioni riguardanti l'ecologia e la scelta delle parti della messa e degli altri sacramenti e sacramentali.

Si trovano poi le *rubriche*, brevi formulazioni, in inchiostro rosso, che danno indicazioni circa chi fa che cosa e come farla. Riguardano anzitutto le persone: l'assemblea, i ministri ordinati, i ministri istituiti, gli altri ministri, i cantori; gli ordini dei libri liturgici, infatti, hanno recepito la disposizione di *Sacrosanctum Concilium* 31: «Nella revisione dei libri liturgici, si abbia cura che le rubriche prevedano anche le parti dei fedeli». Anche così si comprende che il libro liturgico non è destinato soltanto al sacerdote, ma alla comunità in preghiera. Senza esaurire la tipologia, le rubriche si possono distinguere in *preceptive*, *indicative*, *orientative*, *descriptive*, *explicative*.

A cogliere il grado di obbligatorietà di norme e rubriche aiuta la terminologia della loro formulazione ed eventuali interpretazioni date dal legislatore. Come ricordano le diciture *pro opportunitate*, *laudabiles*, *de more*, *ad libitum*, spesso le rubriche lasciano spazio alla valutazione del sacerdote, al buon senso e alle circostanze concrete. Talvolta suppongono conoscenze di prassi tradizionali, come è il caso della preghiera «extensis manibus», imitazione del Cristo orante con le mani distese sul legno della croce (*cfr. Ceremoniale Episcoporum* n. 104).

L'applicazione

Nessuno è padrone dei sacri ministeri, nemmeno della loro forma celebrativa, ma tutti siamo fedeli servitori. L'osservanza si dimostra sia nel mettere in pratica le prescrizioni obbligatorie, sia nel valorizzare le indicazioni lasciate alla scelta di chi presiede. Celebra in comunione con la Chiesa chi rinuncia ad apportare varianti soggettive dove non è consentito, come chi applica retamente le possibilità e gli adattamenti previsti dalla disciplina vigente. Se c'è

facoltà di scelta nella Preghiera eucaristica, che fedeltà sarebbe usare sempre la stessa? Se nei giorni feriali è consentito adottare varietà di orazioni, che fedeltà sarebbe ripetere ogni giorno il formulario della domenica? Gli esempi sono molti e noti.

Fare le cose semplicemente perché così è scritto nel Messale, senza rendersi conto del motivo, della portata ecclesiale e del risvolto pastorale, è solo un primo grado di fedeltà al libro liturgico. Conosciamo i limiti di un'osservanza che alla fine non è tale, ma rubricismo, formalismo, legalismo. Il rispetto della norma per la norma è insufficiente, poiché ciò che le dà respiro è lo spirito che la anima e la sostiene, ossia l'inserzione degli oranti in un movimento che supera le singole individualità per assimilarsi alla preghiera di Cristo vivente nella Chiesa intera.

Certo, il libro liturgico - con la sua legislazione attenta alla concreta assemblea, alla partecipazione

fruttuosa di pastori e laici, alle circostanze di tempo e di luogo (cfr. ad esempio dell'*Ordinamento generale del Messale Romano* 352) - può anche disorientare. Di fatto alcuni pensano che l'ambito celebrativo sia aperto alla creatività soggettiva, alla formulazione alternativa, al laboratorio sperimentale. Il libro realizza il suo valore e raggiunge il suo scopo nella misura in cui viene posto al servizio della celebrazione del mistero di Cristo per la vita della Chiesa.

Valorizzazione piena

L'esperienza celebrativa, non riducibile ai libri liturgici, ha tuttavia bisogno di essi. Servono per la preghiera e insieme sono oggetto di studio e di riflessione sulla preghiera, al fine di comprendere il senso e il contesto di parole e gesti che esprimono l'incontro sacramentale tra Dio e il suo popolo. Se la natura della liturgia è rimasta invariata nel corso dei secoli, sono invece mutate le forme: i libri liturgici, antichi ed odierni, manifestano il patrimonio della Chiesa in preghiera, pellegrina nella storia, verso la piena comunione con Dio.

Serve una buona conoscenza pratica dei libri liturgici, e per acquisirla occorre prenderli in mano, rendersi conto del contenuto, della loro varietà e fisionomia. Una conoscenza non approssimativa, specie da parte del clero, aiuta a evitare equivoci grossolani, a coltivare cioè una cultura della "regolata celebrazione" ecclesiale. Capita infatti di non valorizzare i libri liturgici aperti dal libro (ad esempio la preghiera universale o dei fedeli), a fronte di interventi gratuiti in formule autorevolmente normative.

La preparazione prossima alla celebrazione permette di valutare, discernere e scegliere le possibilità offerte dal libro, alla luce delle circostanze di persone, tempo e luogo. Giova rileggere circa la messa - in analogia vale per altre celebrazioni - quanto ricorda il n. 352 dell'*Ordinamento generale del Messale Romano*: «Nel preparare la messa il sacerdote tenga presente più il bene spirituale del popolo di Dio che la propria personale inclinazione».

Un sapiente uso del libro liturgico è richiesto dalla qualità della celebrazione. I libri devono essere dignitosi e belli da vedere, curati nel formato, nella stampa, nella rilegatura. Sembra cosa vecchia, ma l'esperienza attesta che spesso sono sostituiti da foglietti, fotocopie, sussidi. Oggi c'è anche internet a facilitare il "fai da te" con risultati poco liturgici. Poiché i libri sono testimoni privilegiati di una peculiare tradizione liturgica (romana, ambrosiana, bizantina, eccetera) non giova usarli come una cava di materiale per "creare" ibridi e mescolanze.

Infine, anche al di fuori della celebrazione, il libro liturgico ha un suo servizio da svolgere in rapporto alla meditazione e alla preghiera personale, al fine di imprimere meglio nel cuore quanto sperimentiamo nei santi misteri.

La fondatrice delle clarisse patrona della televisione

Le trasmissioni di santa Chiara

di ANTONIO TARALLO

N otte di Natale 1948. Parigi, cattedrale di Notre-Dame. Le telecamere - per la prima volta nella storia - entrano in una chiesa per trasmettere in diretta televisiva la Santa Veglia di Natale. Celebrava, allora, il vescovo Emmanuel Suhard. Contemporaneamente, dall'altra parte dell'Oceano, nella città di New York, sui teleschermi statunitensi scorrevano le immagini della messa - celebrata dal cardinale J. A. Spellman - dalla cattedrale di Saint Patrick.

In Italia l'inizio ufficiale della televisione reca la data del 3 gennaio 1954. Ma già ben due anni prima, durante la fase sperimentale delle trasmissioni televisive, la Rai aveva mandato in onda la sua "prima messa", sempre in occasione del Natale: lo "scenario", la piccola chiesetta di San Gottardo in Corte, in provincia di Milano.

Ma, ora, facciamo un salto nel tempo, alla *ricerche da tempo perdute*, Notte di Natale del 1924, Assisi. La comunità delle clarisse del convento si riunisce nella cappella per la celebrazione, ma la fondatrice non può parteciparvi. È ormai malata, Chiara, e rimane nella sua cella, a letto. È triste per non poter stare vicino alla sua comunità in quel giorno, e così si mette a pregare il Bambino Gesù: vuole condividere con lui il suo dolore per l'assenza a tale importante celebrazione. Ma avviene qualcosa di straordinario: quando le altre religiose tornano, Chiara racconta loro - in maniera dettagliata - tutto ciò che è successo durante la Santa Veglia nella cappella. Com'è possibile? Di fronte allo stupore delle religiose, Chiara spiegò che Dio le aveva concesso la grazia di vedere proiettate sulle pareti della sua cella le scene della cerimonia. Era la prima trasmissione televisiva di una messa.

Certo, un po' particolare, non è possibile negarlo. Questo racconto ci viene fornito dalla *Legenda Sanctae Claræ Virginis* di Tommaso da Celano, e dalle testimonianze delle suore al processo di canonizzazione del novembre 1933. Chiara d'Assisi era morta pochi mesi prima, l'11 agosto. Suor Filippa di Sassorosso, una delle prime compagne, depose questa testimonianza: «Narrava ancora la predica madonna Chiara come ne la notte de la Natività del Signore proximamente passata, non potendo epsa per la grave infermità levare dal letto per intrare nella cappella, le sore andarono tucte al Matutino al modo usato, lassando lei sola. Allora, epsa madonna suspirando disse: "O Signore Dio, ecco che so' lassata sola ad te in questo loco". Allora subitamente incominciò ad udire li organi et responsori et tucto lo officio del Frati della chiesa de sancto Francesco, come si fusse stata lì presente».

Fu proprio questo straordinario episodio a spingere Pio XII a proclamare "patrona della televisione" la santa di Assisi. Era il 1954, e questo nuovo mezzo di comunicazione cominciava ormai a prendere piede in Italia, nel mondo. Era quella l'epoca in cui il popolo italiano si allietava con «Canzonissima» di Falgui, dopo aver magari studiato la lingua e la grammatica assieme al professor Medi, protagonista di «Tedescoola», trasmissione antiletteraria del più famoso «Non è mai troppo tardi» del 1960, con protagonista il volto bonario del professor Manzù. Si rideva per le battute dell'accoppiata - più che vincente - Raimondo Vianello e Ugo Tognazzi in «Varietà». Questa scatola di legno, colma di immagini in movimento e di suoni, nuova "lanterna magica" del ventesimo secolo, era divenuta l'oggetto irrinunciabile in ogni casa: la tv era seguita da oltre venti milioni di persone, tra di loro private (circa un milione di apparecchi) e locali pubblici.

Il progresso avanzava e Papa Pacelli lo aveva capito bene: registrato, infatti, fin da subito l'importanza e bellezza del nuovo mezzo, ma anche le possibili ripercussioni negative sulla società, se indirizzato male. Con lettera apostolica "in forma breve" *Clarius explestis* (1958), il documento che rese Chiara "patrona della televisione", si legge: «La Chiesa, per nulla contraria al progredire della cultura e della tecnica, non solo è favorevole a tutti i nuovi sussidi della scienza o della vita quotidiana, pur-

ché siano indirizzati al bene, ma anche si serve di essi volentieri per insegnare la verità ed estendere i confini della religione».

È l'inizio di una nuova epoca per la Chiesa - sempre più attenta alla comunicazione - che passerà successivamente per due figure fondamentali per il rapporto Fede e informazione: Paolo VI e Giovanni Paolo II. «Presieda, quindi, a questa arte Chiara, fulgida per la sua integrità e sorgente di luce in così tenebre, affinché attraverso questo mezzo così traslucido si manifestino anche la verità e la virtù, su cui è necessario si fondi l'ordine civile. (...) Perciò costituimmo e dichiariamo Santa Chiara celeste Patrona presso Dio, della televisione». Così, si conclude il documento di Pio XII, lasciando un monito, che travalica il tempo in cui è stato redatto: uno strumento che manifesti «la verità e la verità». Non sempre è stato seguito, per via di alcune logiche (non logiche) del cosiddetto "mercato": la via dell'audilè è quella più semplice, ma quella che spesso non certo di qualità. La velocità ha preso il posto dell'approfondimento, e lo si è notato ancor di più nei giorni scorsi: quando la morte di Giorgio Zaveri ha offerto la possibilità di riandare a osservare un certo modo di fare televisione che, forse, era stato dimenticato.

Papa Francesco, nel suo messaggio per la 11ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (24 gennaio



Dio non ci sceglie a motivo della nostra "bravura", ma proprio perché siamo e ci sentiamo piccoli

(@Pontifex-It)

2020) ha precisato: «Spesso sui telex della comunicazione, anziché racconti costruttivi, che sono un collante dei legami sociali e del tessuto culturale, si producono storie distruttive e provocatorie, che logorano e spezzano i fili fragili della convivenza. Mettendo insieme informazioni non verificate, ripetendo discorsi banali e falsamente persuasivi, colpendo con proclami di odio, non si tesse la storia umana, ma si spoglia l'uomo di dignità». Chiara d'Assisi aveva a cuore la dignità di ogni uomo, specchio dell'immagine di Dio, e nato il "piccolo schermo" è stata scelta come Patrona presso Dio, della televisione. Ciò potrebbe far riflettere. E non poco.

Nomina episcopale in Francia

Laurent Perceou vescovo di Nantes

Nato l'11 settembre 1961 a Dreux, nella diocesi di Chartres, dopo gli studi superiori presso la facoltà di storia dell'università di Tours, è entrato nel seminario des Carmes di Parigi. Ha compiuto gli studi di filosofia e di teologia all'Institut catholique della capitale francese, dove ha anche conseguito la licenza in teologia biblica e sistematica. Ha studiato inoltre diritto canonico all'università di Salamanca, in Spagna. Ordinato sacerdote il 14 giugno 1992, per il clero di Chartres, è stato parroco di Maintenon, di Gallardon e del raggruppamento di Chaillet, Gallardon, Maintenon e Villiers-le-Mohier (1993-2003); responsabile del servizio diocesano per le vocazioni (1995-2007); vicario generale e moderatore della curia (2003-2005). Amministratore diocesano (2005-2006) e poi vicario generale (2006-2013) di Chartres, al contempo dal 2009 al 2013 è stato assistente degli Scouts et guides de France a Chartres, e dal 2009 al 2013 responsabile del servizio diocesano per la catechesi. Il 14 febbraio 2013 è stato nominato vescovo di Moulins e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 14 aprile successivo. In seno alla Conferenza episcopale francese presiede il consiglio per la pastorale dei bambini e dei giovani.

A colloquio con il presidente del Circolo San Pietro

La carità del vescovo di Roma non chiude per ferie

di GIANLUCA BICINI

La carità del Papa non va mai in vacanza: per questo a Roma il Circolo San Pietro, da 150 anni braccio operativo della solidarietà del Pontefice, continua ad assicurare anche durante il periodo estivo i servizi di assistenza ai poveri, come del resto ha fatto anche durante i mesi di lockdown – nonostante le difficoltà – nel periodo più duro dell'emergenza covid-19. Lo spiega in questa intervista a «L'Osservatore Romano» Nicolò Sacchetti, da sei mesi presidente dello storico sodalizio di laici che dal 1869 si prende cura dei bisognosi della città.

Il volontari del Circolo San Pietro gestiscono strutture di ospitalità, ricoveri per i senza fissa dimora e mense distribuite note come «la minestra del Papa». Sono previste chiusure in questi mesi estivi?

No, restiamo aperti con la Cucina economica di via della Lungaretta, in particolare, perché quella di via Adige dopo la pandemia ha subito un leggero calo in quanto a numeri. Rimaniamo ugualmente operativi con la Casa famiglia che in quest'anno così particolare abbiamo scelto di non sospendere neanche per un giorno. Alcune nostre attività tuttavia devono riprendere a funzionare a regime dopo la pausa forzata degli ultimi mesi. Mentre procede in maniera spedita l'attività della Commissione guardaroba che, grazie ad alcune preziose donazioni delle ultime settimane, è in grado di fornire ai nostri assistiti capi d'abbigliamento del tutto nuovi.

Come state vivendo l'emergenza del coronavirus?

Direi in maniera frenetica, soprattutto nella fase di lockdown, quan-



do i bisogni delle tante persone che vivono per strada si sono fatte urgenti ed emergenze, e tantissime famiglie chiuse in casa si sono trovate senza il minimo necessario per la sopravvivenza. Abbiamo moltiplicato gli sforzi con il grande aiuto di tutti i soci e volontari e il sostegno di tantissimi amici, agricoltori, associazioni e perfino la Grande distribuzione organizzata (Gdo). Nel nostro piccolo in quei tre mesi, malgrado le difficoltà che tutti conosciamo, siamo riusciti a distribuire 12.000 pasti presso le nostre mense, 700 pacchi alle famiglie che ne avevano bisogno e un grande quantitativo di frutta e verdura donata dai contadini dell'agro romano. Siamo anche riusciti a tenere aperta la Casa famiglia di via della Lungaretta, dove ospitiamo i genitori dei piccoli pazienti del vicino ospedale pediatrico Bambino Gesù – per i quali abbiamo dovuto provvedere a ogni necessità per evitare di esporli al contagio – oltre che a trovare una soluzione in collaborazione col Co-

mune di Roma per i senzatetto ospiti del nostro Asilo notturno.

La privazione della vicinanza tra soci è stata particolarmente pesante?

Penso che qualsiasi gruppo o associazione che sia, indipendentemente dalle finalità, abbia bisogno di momenti di incontro che favoriscano scambio di opinioni e coesione, ma credo che questo periodo, se possibile, ci abbia unito ancora di più. C'è stata prossimità nella preghiera e grande partecipazione nelle opere che ci hanno riportato alle nostre origini. Siamo nati 150 anni fa proprio per dar da mangiare a chi ne aveva bisogno in una Roma povera e sofferente. Il nostro gruppo di giovani inoltre ha fatto più volte un giro di telefonate ai soci più anziani per verificare che stessero bene e che non avessero bisogno di niente; e ritengo che questo testimoni una grande partecipazione e vicinanza.

Lei ha parlato del ruolo dei giovani nella vita associativa. Qual è il vostro rapporto con i social media?

In effetti, vista l'impossibilità di avere contatti personali e di comunicare per le vie abituali ci siamo do-

vuti rapidamente riorganizzare usando come hanno fatto tutti. In particolare abbiamo dato vita a una campagna di raccolta fondi «nonohocasa con risultati davvero commoventi, a conferma di una grande credibilità e fiducia che evidentemente il Circolo San Pietro ha saputo guadagnarsi nel tempo malgrado la grande discrezione che ci ha sempre contraddistinto.

A quali progetti state lavorando con maggior impegno?

Ce ne sono molti in realtà, ma tra i più importanti considero il proseguimento dei lavori di ristrutturazione della Casa famiglia in via di San Giovanni in Laterano, che sarà intitolata alla magnifica figura del Papa santo Paolo VI. Montini infatti come molti sanno è stato socio del nostro Circolo. Quest'opera, che verrà realizzata anche grazie al prezioso aiuto della Fondazione Bambino Gesù Onlus, accoglierà i piccoli, ricoverati presso l'ospedale pediatrico, insieme ai loro familiari, così come accade nella struttura gestita via della Lungaretta. Ci piace dire che la Casa famiglia è il dono speciale e peculiare del Circolo San Pietro per la città di Roma, si tratta infatti di un progetto pensato per festeggiare il 150° anniversario di fondazione.

Lei è stato eletto nel febbraio scorso. Qual è la nuova direzione che ha scelto di dare alle opere del sodalizio?

Non credo che ci siano cambiamenti di rotta e nuove direzioni da prendere. Il Circolo ha attraversato i secoli seguendo sempre la rotta tracciata da chi ci ha preceduto e penso che questa coerenza e continuità sia un grandissimo valore da proteggere. Allo stesso tempo dobbiamo essere capaci di adattarci ai tempi che cambiano e andare incontro ai nuovi bisogni di una società che si modifica sempre più velocemente e ci mette davanti a nuove sofferenze e nuove povertà e questo periodo di emergenza ne è stato certamente un esempio lampante.

«Preghiera, azione e sacrificio» è il vostro motto: lo considera ancora attuale per descrivere l'identità del sodalizio?

Francamente trovo difficile riassumere in tre parole 150 anni di storia. Ma è evidente che esse dicono ancora molto della nostra tradizione di carità al servizio del Papa e dei poveri di Roma. Ad esse ne aggiungerei altre due, che in questo periodo così difficile suonano particolarmente esemplificative della nostra missione, e sono: accoglienza e riferimento. Credo che oggi più che mai abbiamo il dovere di essere sempre più accoglienti verso chi ha bisogno di aiuto, ma anche verso chi ha bisogno di aiutare; e abbiamo il compito di essere un riferimento solido per entrambe le categorie di persone, sia per gli assistiti che devono sapere di poter sempre contare su di noi sia per tutti quelli che avvertono l'esigenza di fare qualcosa per gli altri e che spesso non sanno come farlo e a chi rivolgersi.

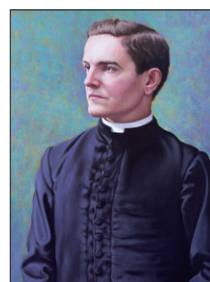
Il Papa indica ai Cavalieri di Colombo l'esempio di McGivney

Fratelli di chi soffre alla scuola del fondatore

Oltre 77 milioni di ore donate in opere di solidarietà nell'ultimo anno. Ma questo deve essere solo un punto di partenza. L'ormai prossima beatificazione del fondatore – il sacerdote Michael McGivney che sarà elevato agli onori degli altari il 31 ottobre – potrà essere per tutti i Cavalieri di Colombo di approfondimento dell'impegno a vivere come discepoli missionari nella carità, nell'unità e nella fratellanza», alimentando quell'«aiuto caritativo» che, con «spirito di solidarietà cristiana», l'ordine laicale fornisce a quanti soffrono a causa della pandemia in questo periodo, e ai dimenticati e agli emarginati sin dalle origini. È questo il mandato che Papa Francesco ha affidato loro nei giorni scorsi, attraverso una lettera in lingua inglese – a firma del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato – indirizzata al cavaliere supremo Carl A. Anderson.

Il 4 agosto si è infatti tenuta la 138° convention dei Cavalieri di Colombo, quest'anno svoltasi in modalità virtuale a causa dell'emergenza covid-19.

È proprio lo «spirito di solidarietà cristiana», ha sottolineato il Pontefice, ad aver «caratterizzato in modo particolare la vita e l'attività» di padre McGivney il quale come parroco, concretamente vicino alla vita quotidiana delle persone, «co-



Il sacerdote Michael McGivney

le maniche e a mettere in pratica la loro fede».

Una delle prime preoccupazioni del fondatore, fu quella di «promuovere il benessere materiale e spirituale dei lavoratori e delle loro famiglie», e perciò «fin dai primi giorni – si legge nella lettera firmata dal segretario di Stato – la cura della famiglia è stata una priorità per i Cavalieri di Colombo». Una premura che continua ancora oggi con una «forte e coraggiosa difesa della inviolabile dignità della vita



Distribuzione di vestiario a Denver

Publicati bilancio sociale e attività sanitaria e scientifica del 2019

Numeri in continua crescita all'ospedale Bambino Gesù

In crescita il numero dei piccoli che da tutta Italia e dall'estero vengono curati all'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma. È il dato più evidente dell'attività sanitaria e scientifica svolta dal nosocomio nel 2019 – l'anno del 150° di fondazione – presentata martedì 11 agosto, all'indomani della pubblicazione della notizia che Papa Francesco aveva battezzato nei giorni scorsi le due gemelle sinesi della Repubblica Centrafricana, sottoposte circa un mese orsono a un delicato intervento di separazione cranica e cerebrale proprio nella struttura medica sul Gianicolo.

«Il nostro sforzo quotidiano – ha commentato la presidente Mariella Enoc – è di garantire la sostenibilità economica di questa straordinaria opera di ricerca e di cura, senza mai perseguire logiche di profitto». Anche perché, ha aggiunto, «nel 2020 dovremo fare i conti con i riflessi economici negativi generati dalla pandemia da covid-19, soprattutto per effetto della contrazione dell'attività complessiva e delle azioni di contrasto all'emergenza che si sono rese necessarie».

Tornando ai numeri dell'anno passato, il Bambino Gesù ha fatto registrare un incremento dei casi trattati e della loro complessità, con 29 mila ricoveri, il 30 per cento dei quali provenienti da fuori regioni Lazio; 32 mila gli interventi chirurgici eseguiti e oltre 2 milioni – una soglia superata per la prima volta nella storia – le prestazioni ambulatoriali offerte, con un più 10 per cento. Aumento che caratterizza anche gli accessi al Pronto Soccorso (+5 per cento), sfiorando i 90 mila nelle due sedi del Gianicolo e di Palidoro. I trasporti di emergenza neonatale sono stati 385 (in media più di uno al giorno), con quelli (89) avvenuti tramite l'elipisto-

vatano, eseguiti in collaborazione con il Governatorato.

Infine, in crescita anche i trapianti di organi, cellule e tessuti, che sono stati ben 342 (192 di midollo, 28 di fegato, 26 di rene, 10 di cuore, uno di polmone, 5 gli impianti di cuore artificiale, 33 i trapianti di valvole cardiache, 11 di membrana amniotica, 21 di cornea). Di pari passo sono aumentate anche la produzione scientifica e l'attività di accoglienza per le famiglie, con 120 mila notti gratuite nelle

stanze messe a disposizione dei genitori dei piccoli ricoverati.

Nella circostanza sono stati presentati anche i dati del bilancio sociale: con 2.700 dipendenti e quasi 500 contrattisti di ricerca, l'ospedale del Papa ha conseguito un margine operativo lordo positivo e un risultato netto in sostanziale pareggio (+0,2 milioni di euro). Una più dettagliata sintesi dei dati è consultabile sul sito internet www.ospedalebambinogesu.it

Online

UN SITO ALLA SETTIMANA

a cura di FABIO BOLZETTA

Santuario Madonna delle Lacrime



«Le Lacrime di Maria hanno generato speranza e nuova vita». È ispirato alle parole pronunciate da Papa Francesco durante l'udienza generale del 5 gennaio 2017, il tema del sessantasettesimo anniversario della Lacrimazione della Madonna a Siracusa. Due particolari celebrazioni, rispettando le restrizioni contro il covid-19, saranno dedicate a ringraziare e invocare la protezione della Vergine sui medici, gli infermieri, i volontari e sulle forze dell'ordine che si sono spesi in favore della collettività durante la pandemia.

La Lacrimazione è avvenuta a Siracusa in una immagine in gesso smaltato – raffigurante la Madonna che mostra il proprio cuore immacolato – posta nell'abitazione di due giovani coniugi, Angelo Iannuso e Antonina Lucia Giusto. Una commissione medica, propo-

sta dalla Chiesa locale, prelevò circa un centimetro cubo del liquido che sgorgava dagli occhi della Madonna che sottoposto ad analisi microscopica lo classificò come «lacrime umane» e «non spiegabile scientificamente».

Il santuario costruito a partire dal 1988 fu inaugurato da san Giovanni Paolo II il 6 novembre 1994. www.madonnadellelacrime.it

nosceva bene e desiderava imprimere sul suo gregge l'urgenza del mandato evangelico: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». E «le virtù eroiche e l'esempio di fede» del sacerdote statunitense potranno ispirare «a cercare ogni giorno nella preghiera la grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano».

Una visione, si legge nella lettera, evocata pienamente dal tema stesso della convention: «Cavalieri di fratellanza». Quel principio che ha animato padre McGivney sin dalle origini, ha anche caratterizzato, nella «creatività della carità», l'azione dell'ordine in questi mesi in cui il mondo «affronta la sfida della pandemia e dei suoi effetti di vasta portata sulla vita economica e sociale delle persone».

Il Pontefice, ha scritto il cardinale Parolin, «è grato per questi e per gli altri innumerevoli modi in cui i Cavalieri di Colombo continuano a dare una testimonianza profetica al sogno di Dio di un mondo più fraterno, giusto ed equo in cui tutti siano riconosciuti come prossimo e nessuno venga lasciato indietro».

Nel messaggio inviato ad Anderson si ricorda come tutta la storia dell'ordine sia stata improntata a tali valori, vera e propria linfa nell'azione di sostegno alla missione evangelizzatrice della Chiesa. Fondata nel 1882 da McGivney insieme a un gruppo di laici cattolici, l'associazione cominciò la propria attività dedicandosi alle fasce più emarginate della società, in primo luogo vedove e orfani. Il sacerdote che la ideò, figlio di immigrati irlandesi, svolse il ministero pastorale come viceparroco a New Heaven e poi come parroco a Thomaston nel Connecticut. All'annuncio della prossima beatificazione di McGivney, il cavaliere supremo Anderson ne ha sintetizzato così la figura e l'eredità spirituale: «Ha ispirato generazioni di cattolici a rimborsarsi

umana sin dal concepimento» e con una serie di iniziative volte a «rafforzare la vita familiare». Perché è proprio nel sostegno, nel potenziamento della vita familiare, si sottolinea, che «gli individui e le società crescono nella solidarietà, nel rispetto reciproco, nella verità, nella misericordia e nell'amore. In un tempo di instabilità sociale, tali virtù sono ancor più necessarie per promuovere la pace, la riconciliazione e la giustizia».

È questa la missione assunta dai Cavalieri di Colombo che, in questo fondamentale crocevia della loro storia, guardano con rinnovato orgoglio alle proprie radici. Va in questo senso la decisione, annunciata in occasione della riunione annuale, di dar vita a un nuovo centro di pellegrinaggio in onore del fondatore a New Heaven. Il Blessed Michael McGivney Pilgrimage Center sorgerà nell'edificio che attualmente ospita il museo sulla storia dell'ordine e sarà, in vista della beatificazione, uno strumento per meglio conoscerne la figura e l'opera. Durante la convention è stato inoltre presentato il Rapporto annuale, a testimonianza di come quelle radici continuino ancora oggi a portare frutti. I Cavalieri di Colombo contano, in 12 paesi, due milioni di membri impegnati a «far sentire e a prestare attenzione a tutti coloro che soffrono e che vivono nel bisogno». Un coinvolgimento che ha portato nell'ultimo anno, si legge nel Rapporto, non solo a un notevole impegno economico in opere di carità (oltre 187 milioni di dollari), ma anche e soprattutto a un coinvolgimento personale dei propri membri, calcolato in milioni di ore di servizio, di tempo dedicato agli altri. Anche, e soprattutto, nel difficile periodo dell'emergenza covid-19, durante il quale ha preso corpo il progetto «Non lasciare nessuno indietro». L'ampio spettro di iniziative (dagli aiuti economici alle famiglie e alle parrocchie, alle raccolte alimentari e ai servizi di assistenza personale) ha interessato oltre un milione di persone.